1

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO I.

MANTOVA
CO' TIPI DELL' EREDE PAZZONI
MDCCCXVI.

GLI EDITORI

A CHI LEGGE

Nel dare questa nuova edizione delle Opere di METASTASIO dopo quelle, che tutto dì si van succedendo a gara non solamente in Italia, ma fuori, è nostra intenzione di esibirne una che al comodo di tutti congiunga altresì la bellezza ed il nitor tipografico, corrispondenti al merito del maggiore Drammatico Italiano. Oltre alla vaghezza de' caratteri affatto nuovi, dell' ottima carta, e di quarantadue rami, lavoro di valenti bulini, vi troverà chi legge la più scrupolosa esattezza nella correzione del testo, ed una regolare distribuzione de' singoli componimenti, che abbiamo in questo

incontro emendati con tutto l' impegno, riscontrandoli su quelli delle migliori edizioni.

Riguardo alla distribuzione de' Drammi si è creduto di dover osservare l' ordine cronologico, in cui furono essi composti, inserendone tre per ciascun Tomo, oltre l' aggiunta di un Oratorio sacro, genere di componimento, in cui l' Autore ha per così dire sorpassato se stesso. In tal guisa potrà ognuno ravvisar di leggieri con quanta varietà, e con quanto intendimento e buon gusto abbia saputo il nostro Poeta progredire nella perfezione del Melodramma dopo i tempi di Quinault, e di Apostolo Zeno, e formar epoca luminosa nella Storia della Poesia Italiana.

Per meglio poi accertare su questo punto gli abbonati alla nostra edizione, e concorrere insieme con essi a rendere il meritato tributo di lode al genio sublime del METASTASIO, abbiamo voluto premettere a' suoi Drammi il bell' Elogio, che ce ne ha lasciato il fu dottissimo Moderatore della Università di Pisa Monsignor Angelo Fabroni, lusingandoci che servir possa

soddisfacente introduzione alla lettura ' medesimi, non che di vantaggioso e di- tevole trattenimento per chi amasse di noscere gli studj, le azioni e i costumi un tanto Poeta.

Soddisfatto così al nostro impegno, non ssiamo nel rimanente che rimetterci a ıanto si trova esposto nel Manifesto già ı noi pubblicato, onde animare gl' Italia- i a favorire la nostra impresa coll' abbo- arsi, come si è già fatto da molti, alla resente edizione, la quale, se non arri- erà a tenere il primo luogo fralle altre di usso, non cederà certamente a nessuna nel- le qualità, che abbiamo accennate più so- pra, e che siam pronti a garantire in qua- lunque occasione nell' atto di assoggettarci interamente al giudizio di un Pubblico il- luminato ed imparziale.

VITA

DI

PIETRO METASTASIO

Ebbe ragione un gran maestro dell' arte poetica di pronunziare, che niente è bello se non che il vero, e che il vero solo è amabile. Tutti i più venerati codici del buon gusto, tutte le metafisiche ricerche sull' arti d' imitazione si possono riguardare come tanti commentarj di questo precetto il più sacro, che a noi venisse dall' oracolo stesso d' Apollo. Ma l' unico oggetto dell' arte di quante varie forme non è egli capace, quanta diversità d' ornamenti non ammette egli, a quanti genj tutti differenti fra loro non si presta per ricevere da essi quelle modi-

ficazioni, che convengono alla natura di ciascheduno? Felici que' maestri, che sanno accomodare a questa le loro istruzioni, e felicissimo sopra ogni altro Gian-Vincenzio Gravina, che formò co' suoi consiglj e precetti nel Frugoni il maggior lirico, e nel Metastasio il maggior drammatico, che vanti l'età nostra! Ma se il Frugoni potè avere, e gli ebbe infatti, de' censori e degli imitatori, non ne ebbe alcuno il Metastasio; e il rarissimo titolo d' inimitabile è certamente quello, che più di tutti deve lusingare l' amor proprio di uno scrittore. Abbiam detto altrove del primo; diremo ora qui del secondo, non per aggiungere il più piccolo grado alla fama di essi, che viverà immortale ne' loro scritti, ma per pagare un grato tributo alla loro amicizia. Nacque egli in Roma il dì 3 di gennajo dell'anno 1698 da Felice Trapassi d'Assisi e dalla Francesca Galastri di Bologna. Fu oscura la sua prima educazione, come lo era la condizion de' suoi genitori obbligati di procacciarsi dal lavoro delle mani il necessario sostentamento alla vita. Il padre

Dentibus antiquas solitus producere pelles
Et mordere luto putre vetusque solum (*)

destinò il giovanetto a una più nobile arte, e l' acconciò con un orefice. Conobbelo a caso il Gravina, e dalla grazia, con cui lo sentì cantar versi, e dalla facilità di comporli, e dalla venustà delle maniere e del volto indovinò, che sarebbe divenuto un giorno un de' più diletti amici delle Muse. Ottenne pertanto di averlo in casa sua per educarlo ed istruirlo a suo piacimento; e come se quest' epoca fosse una nuova nascita pel Trapassi, trasformò allora questo nome nel Greco meglio sonante di METASTASIO. Tutto annunziava nel giovane una singolar disposizione alla poesia, che studiosamente coltivava il Gravina; e non altrimenti che fanno i giudiziosi agricoltori, che ad un terreno soverchiamente fecondo lasciano produrre in principio ogni erba ed ogni fiore per trarne poi messe più ricca e più gradita, lasciò che sfogasse fino all' anno deci-

(*) Mart. Lib. IX Epig. LXXV.

mosesto il suo talento di parlare in versi su qualunque soggetto all' improvviso. Il Rolli, il Vanini, ed il Perfetti, improvvisatori allora già maturi, furono i suoi contraddittori più illustri. Intanto il saggio maestro aprivagli i fonti del sapere, e nella moltiplicità de' suoi insegnamenti aveva grandissima cura, che il tutto fosse disposto con propria simetria, da cui diceva dipendere la misteriosa piramide, colla quale gli antichi Sapienti la scienza umana e la natura delle cose simboleggiarono. Imperocchè tutte le idee disposte per grado pendono da un sol punto, e stanno affisse e concatenate alla cima dell' idea semplicissima ed universale, onde esse si reggono e si diffondono. E perchè la facoltà poetica si stende tanto, quanto la stessa università delle cose, non avendo altri confini che l' immenso spazio del vero e del verisimile, or poggiando al sublime, or piegandosi all' umile, or sul mediocre rattenendosi, non trascurò il Gravina di tentare il suo prediletto scolare a quale di questi differenti generi di poesia era più per natura disposto. Ben presto si avvide egli,

che il sublime Pindarico non era fatto per lui, e con dolce paterno sorriso or lo mirava incidere nella nuova e verdeggiante scorza degli alberi il nome di una ninfa, ora coronare il vomere di lauro, e spargere il solco di gemme, se quella diveniva coltivatrice di campi, or udivalo descrivere l'amata pastorella guidante ai pascoli il suo gregge, ed esclamare che a lei non si conveniva l'umiltà di quel grado, ma che doveva con aurea verga guidare in danza le stelle, ora cantare i trionfi della Dea del piacere, e per far più lieta la sua corte, ridire in versi quello, che espresso avea sulla tela delicato pennello.

Ma già la natura era impaziente di palesare al pubblico d'averlo destinato ad essere non solo il restauratore, ma ancora il creatore del dramma Italiano. Di quattordici anni compose egli il Giustino; tragedia, che ben dimostra quanto il Gravina avesse a cuore, che il suo allievo seguisse le pedate de' Greci maestri, e quanto l'età giovanile sia incapace di distinguere l'oro dal piombo in quelle miniere medesime, che som-

ministrano doviziosa copia di ricchezze. L' azione in essa è debole, e tutta la condotta è timida; non felice la pittura de' caratteri e de' costumi, senza interesse è l' amorosa passione di Giustino e di Sofia, e del fatidico Cleone per Asteria son comuni le sentenze, e caricate le descrizioni; e ben si può presumere che il Gravina, perpetuo flagello di coloro, che peccavano contro le regole dell' arte in ogni componimento appartenente alla scena, sarà stato rigido censore di questa immatura produzione del suo allievo. Ma anche i primi passi, che fa un originale scrittore, divengono interessanti, perchè mostrano i progressi della natura e dell' arte, e perchè servono col paragone a meglio giudicare del perfetto, che nelle produzioni di gusto non può essere se non l' opera di un' età adulta e di un lungo e non interrotto studio. Fu pertanto premuroso il Gravina, che il suo Metastasio fosse istruito nelle divine ed umane leggi e nell' origini di queste; che conoscesse la varia natura delle azioni e de' costumi degli uomini, e che si trapiantasse in lui la prima intera e

sana idea della poesia, tal quale fu concepita nella mente de' Greci autori, e da questi ai Latini tramandata, e come questo dolce regalo del cielo nel lungo viaggio e nella disagiosa via, che ha fatto dai primi maestri fino a noi, rimanesse defraudato della sua parte migliore. La musica, il ballo, l' arte de' mimi, quella del disegno, ciascuna delle quali secondo la propria natura esprime le azioni e le cose, e tutte insieme sono strettamente legate colla poesia drammatica, dovettero far parte di questa prima istruzione. Volle ancora che ascoltasse il suo venerato maestro di filosofia Platonica Gregorio Caloprese, e a questo fine lo condusse a Crotone città della Magna Grecia una volta sì celebre per la scuola Pitagorica. Ma il cielo non gli permise di vedere i rari frutti, che produsse nel Metastasio una sì attenta cultura. Imperocchè tornato a Roma lasciò di vivere, e segnò gli ultimi momenti della sua vita col monumento il più tenero e glorioso dell' amor suo, dichiarando erede lo scolare di tutti i suoi beni, a riserva di quei pochi, che si credè in dove-

re di consacrare alla pietà materna (*). Giovane, ricco, avvenente e sciolto da ogni legame di soggezione, il Metastasio non fece forse il miglior uso dell' eredità del maestro. Non rallentò però mai i suoi studj poetici, e pubblicate le sue poesie giovanili, che poi adulto disapprovò, si volse con tutto l'animo alla riforma del dramma Italiano.

L'Opera, spettacolo, in cui per cagionare piacere ed illusione quasi tutte le arti si porgono come sorelle le mani, ebbe il suo nascimento, come tant'altre belle cose, in Firenze l'anno 1594. Prima di quel tempo niuno, benchè illuminato scrittore, aveva compresa la stretta unione che passa fra l' armonia musicale e la poetica, e quanti vi erano stati fin' allora poeti Italiani pensarono unicamente ad esser letti, e non mai ad esser cantati. Ottavio Rinuccini, ajutato spe-

(*) *Janus Vincentius Gravina ita testor: Annam Lombardam matrem meam hæredem instituo in bonis, quæ habeo in Consentina Provincia Abrutiorum; in bonis vero aliis omnibus hæredem instituo Petrum Trapassum alias Metastasium Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum.*

cialmente da Jacopo Peri musico valentissimo, credè di aver trovato il vero antico recitativo de' Greci, e ne fece prova nella composizione della favola boschereccia intitolata Dafne, che fu posta in musica dal Peri medesimo e da Giulio Caccini. Il buon successo di questo primo tentativo produsse l'altra favola pastorale l'Euridice, che cantata nelle nozze di Maria de' Medici col Re di Francia Enrico IV parve un insolito dono di celeste armonia per renderle più liete e più festose. Il poeta fu l' anima e il regolatore dello spettacolo, e quantunque non andasse esente da ogni difetto per ciò che spetta allo stile e al costume proprio de' pastori, merita ciò non ostante la lode d'aver dato un luminoso esempio di bella naturalezza musicale. Il Metastasio medesimo si glorierebbe d'aver distesa la narrazione, che fa la nunzia Dafne della morte d'Euridice, e le stanze, che canta Orfeo prima di giungere innanzi a Plutone. I cinque cori di questa favola, e quel che canta Tirsi a solo nel secondo, servono a convincere d'errore il Crescimbeni, che grossolanamen-

te asserì, che nei drammi antichi non avevan luogo i cori, e il Tiraboschi e il Signorelli, che al Cicognini attribuiscono l' introduzione dell' arie nei drammi. Un genere di poesia, che ai più severi censori può parer mostruoso, non costò poco ai suoi inventori; e la prefazione del Peri è un chiaro testimonio dei grandiosi soccorsi, che implorarono ed ottennero dalla filosofia.

Chi il crederebbe però, che dopo questi felici principj il melodramma ricadesse nella sua primiera barbarie, e che fosse contaminato di tutti quei vizj ed ancora peggiori, che tanto deturparono la poesia Italiana nel secolo XVII? Non meritano pertanto d' esser tolti dall' obblivione, in cui giacciono, i nomi di tanti cattivi compositori di drammi; e se ricordiamo i Maggi, i Lemene, i Capece, gli Stampiglj, è per pagare loro unicamente il tributo di lode d' avere in gran parte liberato il coturno dalla scurrilità del socco, ma non già d' aver formati drammi di felice invenzione e di regolata condotta. Questa palma meritò il primo Apostolo Zeno, prendendo dal vasto campo della sto-

ria, non già dalla mitologia, come avevan fatto i suoi antecessori, sublimi esempj o di amor della patria, o di grandezza e di fortezza d'animo, o di tenero amore, o di altre somiglianti virtù, per istruire ed interessare i suoi spettatori. Il suo stile è corretto e sostenuto, è vario nell'invenzione, giudiziosamente prepara gli avvenimenti, e da per tutto spira dignità e regola. Se non fosse nato il Metastasio, ei sarebbe rimasto il Signor del Teatro, ma la differenza tra genio e talento è quella, che distingue le produzioni dell'uno e dell'altro.

Il primo dramma, in cui il Metastasio manifestò questo dono, di cui a pochissimi è liberale la natura, fu la Didone abbandonata. L'argomento è semplice, e ciò non ostante dà luogo non solamente a scene piene di calda passione, ma anche a splendide comparse, a magnifiche ambascerie, imbarchi ed incendj. Si può dire che per quel dramma divenisse più esteso il regno dell'Opera; e la musica del Sarro servì talmente al fine del Poeta, che Virgilio stesso non avrebbe saputo dar tant'anima e tanto ter-

rore alle disperazioni dell' abbandonata Didone. Vi par proprio di partecipare delle smanie di quest' infelice Regina, e dopo di avere sfidato gli elementi tutti e gli Dei celesti ed infernali, di poter dire coraggiosamente con lei:

Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore
Imparate da me come si more.

Ecco il primo trionfo, benchè non il più glorioso per la poesia drammatica e pel creatore di essa. Può dirsi, che il Metastasio saltò dal Giustino alla Didone, e che da questa passò al Siroe, alla Semiramide, all' Alessandro, e all' Adriano. Divenuto giudice severo di se medesimo credè di ravvisare in questi drammi, parti di un' età giovanile, o qualche lentezza nell' azione, o, come dice egli stesso, qualche ozio ambizioso negli ornamenti, o qualche incertezza nei caratteri, qualche freddezza nella catastrofe; difetti che facilmente sfuggono all' inconsiderata gioventù. Ciò non ostante a dispetto della sua incontentabilità era forzato di riconoscere nel

tutto insieme l' opera del genio, che trionfa specialmente ove parla l'amorosa passione; e come se fosse una vera crudeltà il pretendere di spogliar l' uomo di questa debolezza naturale e interessante, domandava che fosse compatita anche ne' suoi trasporti:

Mi basta sol, che in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi, povera Elisa.

Da che cominciò il Metastasio a servire alla scena, si vide che la natura e l' arte avevan prodotto in lui un suo proprio stile, anzi una sua propria lingua mirabile per la difficoltà, che conviene superare in formarla, e lusinghiera e seducente per quella specie d' interno canto, che dalle regolari sue proporzioni necessariamente risulta. Se la precisione dello stile consiste in non potere levar niente ad un' opera senza che ella perda una grazia o un ornamento, e senza che il lettore perda un piacere, se la brevità col far più rapido il racconto lo rende tanto più interessante, se la riflessione quanto più ella è vibrata, tanto più istrui-

sce e piace, se la naturalezza, che sembra escludere ogni fatica ed ogni studio da quelle cose medesime, che ne sono l'effetto, seduce ed incanta, bisognerà confessare che niuno al pari del Metastasio ha più imperiosamente maneggiato la nostra lingua, facendola servire a tutti i tuoni del più umile fino al più sublime, che tutti sembrano essere a lui facili e naturali. Par che le parole sieno state a bella posta inventate per inserirsi dove ei vuole, e nella maniera che vuole. Cresce poi a dismisura questo suo merito, se si considera la necessità, che egli ebbe di servire alla musica, che esclude le parole o troppo lunghe o di suono malagevole, che chiede spesso le sincopate, e quelle che finiscono in vocale accentata, che vuole ora una mescolanza artificiosa di ettasillabi e di endecasillabi per dare al periodo la varietà combinabile coll' intervallo armonico, e colla lena di chi dee cantarlo, e ora i versi rotti nella metà, perchè accorciando i periodi si rende più soave il riposo, che or si compiace, or si disgusta della rima, e sempre ricusa la monotonia, e che

finalmente esige tanti metri, quante son le varie passioni, che deve esprimere. E pur non ostante questi legami e queste difficoltà, che il solo Metastasio potè felicemente superare, ei seppe rendere i suoi drammi sì belli e sì interessanti, che credè, nè in ciò s'ingannò punto, che semplicemente letti e recitati e spogliati d'ogni prestigio della musica dovessero anche vie maggiormente piacere. Non volea dir con ciò, che la musica non debba far parte del dramma, perchè anche Aristotile le dette luogo nella tragedia, ma però l' ultimo, dopo la *favola*, i *caratteri*, l'*elocuzione*, la *sentenza* e la *decorazione*. Volle unicamente indicare l'enorme abuso, che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell'arte gli artisti, impiegandone le facoltà fuor di luogo e fuor di tempo, fino ad imitare la sfrenata allegrezza delle Bassaridi, quando dovrebbero esprimere il profondo dolore delle schiave Trojane o delle supplici Argive: onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie alla poesia e alla musica, che invece di secondarsi, si distruggono

a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall' armonica proporzione de' suoni, o dalla mirabile estensione ed agilità di una voce.

Le bellezze originali dei drammi del Metastasio, perchè non sien punto alterate dalla musica, vogliono un genio che nell' arte sua lo somigli; e ove s' incontri questa rara unione, o l' anima dell' uditore proverà un dolce trasporto, un rapimento, un' estasi, o non provandolo, meriterà quel castigo con cui il Rousseau credè di punire l' insensibilità di colui, che non è capace di sentire l' opere di un genio creatore, destinandolo ad ascoltare o a cantare della musica Francese. Nè pretenda alcuno di riprendere il nostro Poeta di aver fomentato l' ambizioso dominio, che ingiustamente esercita la musica sulla drammatica, dandole nella frequenza dell' arie l' istrumento il più autorevole della sua prepotenza. Egli, che aveva profondamente meditato sulla natura dell' arte sua, e che era convinto dalla fisica ragione, che ogni voce, che parla al popolo,

per essere intesa senza divenire ingrata col soverchio sforzo, ha bisogno di un sistema di progressioni infinitamente diverso da quello del parlar naturale, che vuol dire di una musicale cantilena, concedeva volentieri essere non solamente conveniente, ma ancor necessaria la musica ne' componimenti drammatici. L' esempio e l' autorità degli antichi confermavano questa sua opinione. Non può dubitarsi, che questi non cantassero l' intere tragedie. Son chiare le testimonianze di Livio, di Cicerone, di Luciano, di Svetonio, e vaglia per tutte quella d' Aristotile, che parlando dei tuoni ipodrio ed ipofrigio dice essere questi, per l' indole loro attiva ed acconcia ad esprimere passioni agitate, convenientissimi agli attori, che operano, e non ai cori che domandano una melodia sedata e per lo più lamentevole (*). Il discorso armonico misurato e canoro fu riguardato fin dall' origine della poesia come il proprio indispensabile materiale d' ogni imitazion poetica; e la tragedia, che nacque dagl' inni,

(*) Arist. Probl. Sect. XIX u. XXX.

ditirambi o canzoni, che si cantavano in onor di Bacco, ritenne dal suo nascimento fino alla sua perfezione, cioè da Tespi fino a Sofocle, il suo naturale diritto d'essere cantata. E perchè la musica potesse maggiormente ostentare le sue bellezze, cambiavano talvolta i tragici in bocca de' personaggi, a seconda del cambiamento degli affetti, gli usitati jambi in anapesti e trochei, piedi più veloci e vivaci, e quando introducevano i personaggi medesimi a cantare e soli, e fra loro e a vicenda col coro strofe, antistrofe, ed epodi. Così le arie nostrali provan la loro discendenza dall' antica Greca tragedia non men che la provino i cantici ed i diverbj dei Latini.

Ma non per questo può pretendere la musica di far le prime parti. Ovunque si rappresenti un'azione, ovunque si annodi e si sciolga una favola, ovunque sieno personaggi e caratteri, ella è in regno altrui, e non vi deve far da sovrana, ma da suddita. Il Metastasio dalla natura dell' imitazione, e della materia, che adopra la drammatica imitando, cavò i principali argomenti per ri-

spondere a coloro, che trattano d' inverisimile e sciocco il dramma musicale, perchè in esso gli attori vanno cantando a morire, e che, confondendo le copie coll' imitazioni, il vero col verisimile, hanno promulgate leggi severissime ed impraticabili intorno all' unità dell' azione, del luogo e del tempo. Abbandonandoli alle loro mostruose opinioni di credere obbligata l' imitazione ad esprimere tutte le circostanze del vero, si studiò di dare alla drammatica poesia la somiglianza al vero in quelle parti sole, nelle quali potè essere dalla materia secondato, cioè nell' artificiosa e insiem naturale condotta di una favola, nella vera pittura de' caratteri e de' costumi, nella nobile, chiara ed espressiva locuzione, e soprattutto nel continuo violento contrasto degl' inquieti affetti del cuore umano. Le circostanze del tempo e del luogo, tal quali si pretendono dai moderni critici, come non rappresentabili dalla sua materia, le lasciò all' immaginazione degli spettatori, non altrimenti che l' insigne scultore Cleomene nel fare la sua Venere pensò a darle tutte quelle bellezze, di cui il mar-

mo era capace, lasciando che vi figurasse in essa, chi 'l voleva, il vivace lume degli occhi, l' oro de' capelli, il latte delle morbide carni, e le rose e i gigli del viso. Ma ancor che non fossero stati guidati i passi del Metastasio nella composizione de' suoi drammi da sì savie riflessioni, e da sì luminosi esempj, l' aver egli saputo conciliare, per quanto era possibile, i più venerati dommi dei maestri dell' arte poetica colle grandiose pompe, che domanda l' Opera, e col gusto dominante e spesso capriccioso degli spettatori; l' aver conservato per tal modo i dritti dell' unità dell' azione, che non sieno troppo violati nè dalle varie peripezie, nè dai varj avvenimenti, nè dai diversi personaggi, facendoli tutti cospirare ad un evento solo, e dando loro, per così dire, un centro comune; l' avere con somma cura procurato per conservare alla meglio l' unità del tempo, che quella porzion di tempo da lui ne' suoi drammi supposto, ogni qual volta dovesse eccedere quello della rappresentazione, potesse dallo spettatore figurarsi passata in quegl' intervalli, ne' quali fra l' uno e l' altro

gruppo di scene annodate insieme il teatro rimane affatto voto d' attori, e presenta ai riguardanti un nuovo sito; l' aver dipinto come in tanti diversi quadri, ma con una stretta unione fra loro, le diverse circostanze di un fatto per non ispogliare il teatro di un de' principali suoi ornamenti, che è la mutazione delle scene, e per servire anche in parte al precetto dell' unità del luogo; l' aver saputo finalmente in tanto lusso di decorazioni, in tanta varietà d' ornamenti, che han fatto trionfar l' Opera de' suoi più dichiarati nemici, non solo richiamare l' attenzione degli spettatori, ma fissarla profondamente su tutto quel che appartiene all' artifizio poetico, è un merito così grande e così proprio del Metastasio, che non ne divide con altri la gloria.

È un aneddoto di storia letteraria degno da sapersi, che i rigidi canoni del Gravina sopra le tre metafisiche unità, esposti da lui nel suo Trattato sulla tragedia, non erano i medesimi, coi quali guidò il suo scolare nell' ordinatagli tragedia del Giustino; e non trovando questi nel carattere del maestro sem-

pre fermo e costante una ragione per ispiegare questa mutazion di sentimento, è di parere, che dissimulasse i veraci suoi sensi per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevole la feroce numerosissima turba de' promulgatori di cotesta nuova dottrina, che trovavasi appunto allora nella sua più violenta fermentazione. I dotti, che riflettono, e che conoscono i gran modelli dell' antichità, e i precetti nati più dal loro autorevole esempio che dalla natura delle cose, ammireranno sempre i felici sforzi del Metastasio per uniformarvisi; e coloro, che non sono in istato d' intendere questo merito, portino almeno ai drammi di lui la delicatezza dell' orecchio e la sensibilità del cuore, che proveranno un insolito piacere di dolce armonia, e tutti que' moti, che suole eccitare la viva espressione delle più nobili e delicate passioni. Ma anche in questa parte è da osservarsi il magistrale artifizio del Poeta. Quel genere d' armonia, che tanto raccomanda i versi dei poemi non cantabili, rare volte conviene alla poesia drammatica. Domanda questa un ritmo facile senza che

divenga soverchiamente numeroso, una morbidezza di stile, una certa mollezza nelle espressioni non meno che nelle immagini, una mescolanza felice de' suoni nell'ordine e nella combinazion delle sillabe; se prende qualche volta in prestito dalla lirica lo stil figurato per le narrazioni, lo esclude affatto ove parla l'affetto, e si richiede consiglio e sentenza; se si compiace di comparazioni nell' ariette, quando la musica vuol calore o immagine, le sdegna nel recitativo; e queste stesse comparazioni, la frequenza delle quali è autorizzata dall' esempio non solo de' Greci maestri, ma ancora dei più solenni tragici moderni, quanta connessione domandano colla scena antecedente e colla situazione del personaggio che le adopera, in modo tale che l' uditore prevenga il poeta, antivedendo già di qual similitudine ei sia per servirsi, e quant' arte esigono per essere variate, abbellite e adattate al carattere della persona che le usa, e alla cosa che si vuol esprimere.

Son qual fiume, che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve
Abbandonar.
Se poi dalla montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora, ma in tanto che fugge
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Non son questi esempj di un fuoco, di una grandezza, e di un' espressione degna d' Omero? Si vuol la pieghevolezza d' Ovidio?

L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e il monte,
Va passeggiera in fiume,
Va prigioniera in fonte,
Mormora sempre e geme,
Finchè non torna al mar.
Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove dai lunghi errori
Spera di riposar.

Si cerca la delicata e nobile eleganza Virgiliana?

Ron linella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna
Intorno al nido
Dell' infido
Cacciator.
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s'invola
Sempre sola,

E finchè vive,
Si rammenta il primo amor.

Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende
Che mai non ebbe in sen:
Col rostro e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querele almen.

Tanti pregi riuniti nei drammi del Metastasio e anche in quelli, che divenuto maturo riguardò macchiati di qualche imperfezione, eccitarono tal maraviglia nella colta Italia, che i versi di lui cominciarono a divenir proverbj, e ad esser ripetuti e cantati dalle bocche di tutti, come si faceva nella Grecia di quelli di Omero e di Euripide. Il molle sesso sopra tutti offerì corone alla statua di sì raro genio, perchè credè di trovare ne' drammi di lui la scusa o la ragione de' suoi amorosi trasporti, o l'arte di esprimerli e di risvegliarli in altri, o la folle lusinga di potere con una passione, che per esser tutta dell' impero de' sen-

si illanguidisce è digrada l'anima, creare degli Eroi, o dare allo Stato degli utili cittadini. Ma nell' universale applauso volle distinguersi quel *litus beatae Veneris*, la bella Partenope, che colmò d'ogni sorta di onori un Poeta, che aveva aggiunto tanti ornamenti e tanto interesse al suo teatro, e che aveva se non fatta nascere, di gran lunga almeno aumentata la gloria dei Vinci, dei Sarri, dei Costanzi, dei Caldara e di tanti altri celebri maestri, per cui ella meritamente è riguardata come la sede della musicale armonia. Grato il Metastasio ai doni dell' amore e della stima sparse di novelli fiori poetici quel fortunato suolo; e si leggono ancora come parti di una ridente fantasia, e come esemplari di uno stil facile e pien di grazie i tre epitalamj, coi quali invitò i Numi sovrani protettori delle leggi d'Imeneo a felicitar nozze sì grandiose, che promettevano una razza di Semidei.

Il nome, che egli s' era fatto, gli aprì nell' anno 1729 una strada a maggiori fortune. Quell' Augusto Monarca, che amante sopra ogni altro della drammatica poesia e

de' teatrali spettacoli aveva invitato alla sua corte lo Stampiglia, e poi lo Zeno, desiderò d'avere ancora presso di se il Metastasio. Le corone poetiche, tante volte riportate dallo Zeno, erano divenute meno risplendenti al comparire di questo nuovo sole. Conobbe anch' egli la superiorità del merito; e la sua confessione, e le testimonianze sincere, che rendè ai rari talenti del suo successore, gli produssero un trionfo il più pregevol di tutti, perchè fu quello della virtù. Domandò il Metastasio quattro mila fiorini d'annuo stipendio, quanti ne aveva lo Zeno. Gliene furono assegnati tre mila solamente con la scusa, che non poteva caricarsi di più l'erario Cesareo, che la mancanza d'ordine, e di una illuminata politica bene spesso rendeva esausto. Ebbe però un compenso in una Precettoria, sorta di benefizio, che per essere egli Cherico potè facilmente ottenere, ma che per esser posta nel regno di Napoli, nelle vicende di questo non potè lungamente conservare. Non perciò mancarono premj al merito singolare del Metastasio, che nella più augusta Corte, e forse nella più

brillante Capitale del mondo poteva dire di essere in luogo e in regno suo. Vi fu sempre talmente onorato, che pareva aggiungere qualche cosa allo splendor del trono, tanto è vero quel *caelo musa beat*, per cui Orazio credeva di potere offerire ai Grandi doni più preziosi e più durevoli di quel che avesse potuto farlo o Scopa o Parrasio. Nè aveva bisogno il Metastasio, come quegli, *pretium dicere muneri*, perchè avendo intrapreso di esprimere ne' suoi drammi la dolce facilità de' suoi costumi, di ornarli di sentimenti e di parole, che pajono le più comuni, ma che adoprate da lui acquistano un'eleganza e una grazia inimitabile, e di spargere in essi, mentre parla il linguaggio il più naturale delle passioni, una morale dolce, amabile, facile, applicabile a tutte le circostanze, e fatta per tutti gli stati e per tutte l'età, doveva divenire il poeta alla moda.

L'Adriano e il Demetrio furono i primi drammi, di cui nobilitò la scena Imperiale. Gli Augusti Monarchi Carlo e Elisabetta avevan già palesato allo Zeno il loro gusto

per le gravi sentenze, e il Metastasio lo secondò, per quanto lo comportava la natura dell' argomento. Se si fosse sforzato, come fece lo Zeno nella Merope, nell' Ifigenia, e in qualche altro dramma, di far trionfare gli affetti nobili e forti, e non gli effemminati, avrebbe anche maggiormente incontrato il genio di quei Sovrani. Ma Adriano ama perdutamente Emirena amante di Farnaspe a dispetto della sua Sabina. anch'essa amata da altri; Cleonice non cura gli amori di Olinto, e s' abbandona a quelli d' Alceste; tutto in somma spira mollezza di passione amorosa, che comincia, intreccia, e finisce quelle due favole. Ha un bel dire il Poeta, che da sì bel fonte nascono gran cose, e che amano non sol gli Eroi, ma anche i Numi; ma è certo, che coll' aver creato signor de' suoi drammi l' Amore a segno che non manca in alcuno, e che in qualcuno, come nella Semiramide, fa tutti i personaggi ebri di se, ha meno servito a un de' principali scopi del teatro, che si propone specialmente di destare l' amore della virtù o l' orrore del vizio, a prospero o ad infelice

fine pervengano i Grandi, che rappresenta. Non si nega, che la passione amorosa non possa divenire interessantissima, ma ciò accaderà solamente (ed esempio ne sia la Fedra, che è il trionfo non sol del Racine, ma ancora del moderno teatro) quando ella faccia il nodo di tutta la favola, e che da lei dipenda lo scioglimento di essa. Ma quando è subalterna ed episodica, come in molti drammi del Metastasio, non solo trattiene la rapidità dell' azione principale, ma illanguidisce l'affetto medesimo; e se la passione non è forte, seria, e terribile, non può essere teatrale. Onde a ragione un bravo scrittore assomigliò questa stessa passione posta sul teatro al governo dei tiranni, i quali o regnano dispoticamente fra la strage ed il sangue, o perdono il trono e la vita. M' interessano le amorose smanie di Ipermestra, mi fan versar lagrime i casi di Timante e Dircea, tremo per l'amante e virtuosa Zenobia perseguitata dai sospetti dell' impetuoso e feroce Radamisto, ma sono indifferente pe' sospiri di Amenofi, di Barsene, di Cleofile, di Selene, di Megabise, di Tami-

ri, e di tanti e tant' altre, che amano per servire al poeta, come se il dramma non ammettesse varietà di passioni, e fosse nato non per correggere la violenza e il mal talento de' Grandi, ma per richiamare i tempi dell' antica cavalleria. Chi crederebbe, ove Cesare intraprende d' espugnare la più difficile di tutte le rocche, quale era l' anima atroce di Catone, di sentirlo riscaldar l' aria di sospiri per l' amore di Marzia, e mescolare coi sentimenti degni del vincitore del gran Pompeo, e di chi pel suo valore poteva aspirare all' impero del mondo intero, quelli che risveglia nelle persone le più volgari un' effemminata passione? O questa non dovrebbe comparire in Eroi di simil fatta, o mostrandosi dovrebbe essere di quel fiero carattere, con cui la dipinse Orazio:

. . . . . . Ferus et Cupido
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta.

Chi non si risentirà a quelle leziose espressioni, che uomini nati fra gli scogli della Mauritania o sulla riva del Gange, e che

non aspirarono se non se alla gloria di conquistatori, adoprano per esprimere la passion dell' amore, che fu per loro un bisogno materiale de' sensi, e non un raffinamento d' immaginazione? Per fino quel

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum,
Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat,

presso il Metastasio confessa di sentirsi palpitare il cuore per due luci sfolgoranti, e di aver insegnato all' onde e alle arene a replicare il nome della sua amata Galatea. Ma, se il Poeta impresto spesse volte l' espressioni del suo cuor sensibile e del suo florido stile a quelle persone, che sembrano di ricusarle, se potè scusarsi che, componendo drammi per piacere al popolo e specialmente a quella parte di esso, che è l' arbitra dei pubblici applausi, cioè al bel sesso, dovette necessariamente far uso degl' intrighi amorosi, potè altresì gloriarsi, che sapeva parlare ancora il linguaggio e degl' intrepidi Romani, e de' barbari Sciti, e degli ambiziosi Parti e di quant' altre celebri na-

zioni, che gli piacque d' introdurre ne' suoi drammi. Il solo Catone ne sia un esempio. Non spiran forse la grandezza di quell' invincibil Romano queste espressioni?

E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l' amor natio;
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo Sovrano,
Ma non dir, che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D' un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.

E quei rimproveri a Cesare?

Ami tanto la vita e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all' acque
Di sangue e di sudor bagnati e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppressa
Il suo vindice avrà; palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa .... Lontano
Forse il colpo non è: per pace altrui
L' affretti il cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

E quel monologo, con cui termina i rimproveri e la vita?

Vinceste, inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica: ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l' istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar che il Campidoglio e Roma.
Ah non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno

Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina.

Bellezze sì fatti esprimenti caratteri e costumi proprj son frequentissime nei drammi del Metastasio, che; simili all' Orazioni di Crasso, eran sempre riputati i più belli quelli, che gli ultimi erano stati composti. Una gran Corte, grandi oggetti, gran vicende rendettero più attivo quel talento d' osservazione, che era nato con lui, e quella delicatezza di tatto, con cui sapeva distinguere le più piccole gradazioni e differenze delle umane passioni; perfezionarono in somma in lui quella scienza sì difficile e complicata, che si chiama morale, che per l' onore degli uomini non dovrebbe avere il nome di scienza. Così il mondo e le società de' Grandi, che tanti corrompono, servirono a lui di mezzo per aprire agli occhi del suo secolo una sorgente feconda di piaceri e d' istruzioni. Qualcuno ha detto del Metastasio, che egli deve esser collocato nel numero di que' rari genj, che non hanno avuto niente d' aurora, e che dal momento, che han comin-

ciato a salire, sono arrivati a quel punto d'elevazione, a cui potevano aspirare senza mai più discenderne. Ma sembra a noi che, come tutti gli altri drammatici, abbia egli avuto il suo nascimento, il suo mezzo giorno, e il suo occaso, e quel, che compose ne' primi dieci anni del suo soggiorno in Vienna, determinò il punto il più elevato della sua gloria. In fatti l' Issipile, l' Olimpiade, il Demofoonte, la Clemenza di Tito, l'Achille in Sciro, il Ciro riconosciuto, il Temistocle, la Zenobia e l' Attilio Regolo nacquero in quel tempo, e devono riguardarsi come i capi d' opera del nostro Poeta. Sempre grande e tenero, e qualche volta ancora tragico piacque le mille volte ripetuto, e potè dirsi allora a coloro, che si eran dichiarati nemici irreconciliabili dell' Opera, *venite, vedete, ed ascoltate*. Egli medesimo unì qualche volta le sue lagrime a quelle del pubblico a dispetto della severità, con cui riguardava i suoi parti; e dovè confessare, che partendo da nozioni comuni e da sentimenti nati con noi medesimi, conduceva dolcemente i suoi spettatori per l' ampio

teatro della vita a contemplare o i capricci e le debolezze, o le gloriose imprese dell' umane passioni. Offre egli un esempio di filial pietà? Qual più tenera, più ingegnosa di quella d' Issipile per Toante, e più vivamente lumeggiata dal contrasto della furibonda Eurinome e del disperato, ma però sempre dubbioso ed incerto Learco, che non essendo malvagio abbastanza, perchè sente ancora i rimorsi della coscienza e i moti della natura, dà a tutto il dramma una sospensione ed un intreccio maraviglioso! Vuol egli mostrare quanto possa l' amicizia, la gratitudine e l' onore? Ei lo fa con sensi sì teneri nell' Olimpiade, che forza le anime le più insensibili a piangere sui finti casi di Licida e di Megacle, sui loro amori e sul generoso sagrifizio, che ciascun vuol fare della propria vita. E quei versi, che sì dolcemente scuotono e commovono l'anima, di quanti ornamenti poetici non sono eglino vestiti? Qual più rapida narrazione di quella, con cui Aminta riferisce la morte, che tentò di darsi il suo diletto Megacle?

Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido invan. L' onda percossa
Balzò, s' aperse; in frettolosi giri
Si riunì; l' ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde, e più nol vidi.

Chi non riconoscerà la vera indole Greca in quest' aureo inno?

Del forte Licida
Nome maggior
D' Alfeo sul margine
Mai non sonò.
Sudor più nobile
Del suo sudor
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.
L' arti ha di Pallade,
L' ali ha d' Amor,
D' Apollo e d' Ercole
L' ardir mostrò.
No, tanto merito,
Tanto valor
L' ombra de' secoli
Coprir non può.

Non è forse degna d'Omero quella invocazione di Clisteue?

O degli uomini padre e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si muove
Il mar, la terra, il ciel, di cui ripieno
È l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La connessa catena,
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Chè ti splendono in man, folgori arresti.

E chi non sente riscaldato il cuore, e divenir maggior di se medesimo a quei detti d'Argene?

Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D'un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà, nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.

Fiamma ignota nell' alma mi scende,
Sento il Nume, m' inspira, m' accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror.

I dolci affetti e di padre e di sposo contrastati da una serie funesta d' avvenimenti qual interesse risvegliano nel Demofoonte! Non v' è scena in questa tragedia, che non sia in azione, non vi è parte o azione, anzi non v' è parola che non cospiri al tutto. Con arte maravigliosa dal principio fino alla fine son sospesi gli animi degli spettatori, e a grado a grado son condotti alle sensazioni di varj interessantissimi affetti, tenerezza, pietà, maraviglia e terrore, fin che con impensata catastrofe giungano al compimento dei loro desiderj, che è la liberazion di Dircea dal crudele sacrifizio, il disimpegno della parola reale, lo scoprimento dell' usurpatore innocente, e la tranquillità del meschino Timante, che sembrava di aver ben giusta ragione di esclamare:

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
E miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar. Siam giuoco adulti
Di fortuna e d' amor. Gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere, or ne trafigge
Di perdere il timor: eterna guerra
Hanno i rei con se stessi, i giusti l' hanno
Coll' invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si more.

Ma fra tante sciagure, che oppressero l' infelice, con quai colori esprime la maggior di tutte, che era il timore di rinnovare in se il detestabile esempio dell' incestuoso Edipo!

Misero me! Qual gelido torrente
Mi rovina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M' è dunque il Re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui

Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio!
Si parlerà di te. Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t' avessi mai
Conosciut a Dircea! Moti del sangue
Eran quei che io credeva
Violenze d' amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno, e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

L' elogio del Metastasio non si può far meglio che col rendere sensibili le bellezze dei versi suoi, le quali, se sono mirabili fuor del luogo ove egli le adoperò, acquistano ancora un maggiore splendore dalle circostanze, in cui si trovano, e dalle azioni, che rappresentano i suoi attori. Accade però (e qual originale poeta va esente da ogni difetto?) che tra le infinite bellezze de' dram-

mi di lui se ne incontrino alcune, che più si ammirino staccate, che legate all' azione e al carattere di chi le usa. Piacemi quella similitudine:

Saggio guerriero antico
 Mai non ferisce in fretta,
 Esamina il nemico,
 Il suo vantaggio aspetta,
 E gl' impeti dell' ira
 Cauto frenando va:
Move la destra e il piede,
 Finge, s' avanza, e cede
 Finchè il momento arriva,
 Che vincitor lo fa.

Ma quando rifletto, che parla con essa un Tribuno Romano immerso in profondi pensieri, cessa di piacermi; e lo stesso dirò di quell' altre similitudini e sentenze, che posson parere fuor di luogo, perchè o non convengono al carattere di una tal persona, o alle circostanze di una tale azione, che esclude ne' suoi impeti e ne' suoi trasporti i sentimenti, che son l' opera di una sedata e filosofica meditazione. Se l' esempio de' Greci somministrasse sempre un argomento alla

propria difesa, quello d' Euripide, che in ogni verso vi dà un precetto di reggere la vita, deve scusare il Metastasio, che fu molto più parco di lui in dispensare le sentenze, e che ajutato dalla facilità della sua vena, e dalla nobiltà e piacevolezza del suo stile non vi dice cosa, che per quanto ovvia e comune ella sia, non acquisti il merito della novità sol perchè fu detta da lui. È ancora da osservarsi che chi volesse imitare nei drammi l' arte di Sofocle, che senza far pompa di sentenze e di dottrine le stempera però entro la sua favola come sangue di quel corpo, e che più col fatto, che colle parole ammaestra l' umana vita, meno essi piacerebbero alle persone, per cui son composti, e meno sarebbero adattabili alla musica, a cui giuoco forza è che servano. Questa per divenire espressiva ha bisogno di passioni, di sentimenti e d' immagini; e un poeta, che non sia semplice insieme e maestoso, e naturale nel suo artifizio medesimo, non può pretendere d' esser cantato. E sarebbe stato desiderabile, che per servir meglio alla gloria del Poeta il gusto della nostra

nazione fosse stato tale da non esigere da lui se non quelle arie, che sono un abbellimento del soggetto medesimo, e da ricusar quelle, che interrompono l'azione, perchè così la nostra Opera sarebbe potuta divenire una vera immagine della scena Greca. Ma il pretendere quasi tant'arie quanti sono i finali delle scene, obbliga un genio a creare delle bellezze, che quantunque paragonabili alle più belle strofe delle odi d'Orazio, perchè qualche volta son fuor di luogo, cessano di piacere a quelli, che domandano regolarità e connessione in tutte le parti del dramma. Gli Ateniesi certamente non avrebbero sofferto che Edipo ed Oreste nel momento della loro riconoscenza avessero detto ad Elettra e a Giocasta delle similitudini e delle sentenze tagliate a canzoni.

Ma per tornare ai drammi nominati di sopra del Metastasio, dopo il suo prediletto Demofoonte dette egli la Clemenza di Tito, che da taluno si pretende essere il capo d'opera del medesimo, come lo fu il Cinna del Cornelio, che si propose d'imitare. Forse la tragedia del Francese nasconde più l'ar-

te, di cui è piena. Il nostro Italiano ha voluto trionfare per la nobiltà dell' espressioni e per la magnificenza dei sentimenti; e un grande Scrittore, tragico anch' egli, e giudice sì difficile, che l' anima grande del Cornelio dovè temere la severità delle sue critiche, giudicò che la scena, in cui Tito rimprovera a Sesto i suoi non meritati tradimenti, e che il monologo che ne vien dopo di Tito medesimo, sono paragonabili a tutto quello che ha di più bello la Grecia, se non ne sono superiori, e che son degni di Cornelio, quando non è declamatore, e di Racine quando non è debole (*). Ma gli elogj i più lusinghieri pel Metastasio furono le lagrime di quel Monarca, ch'ei volle dipingere nella bell' anima di Tito, e che ben lungi dal pretendere d' insegnare a lui, che il primo dover di un Sovrano è di esser clemente e benefico, disse d' aver preso da lui medesimo i vivi colori, con cui rendè mirabile ogni detto e ogni azione del suo Pro-

(*) Voltaire Dissertat. sur la Tragédie ancienne et moderne.

tagonista. Quelli, che per innalzare o per deprimere questo dramma del Metastasio, vogliono in ogni parte paragonarlo col Cinna del Cornelio, debbono ricordarsi che altra è la condotta di una regolata tragedia, altra di un dramma cantabile. Domanda quella un lento ed artificioso sviluppo degli avvenimenti; vuol questo speditezza e rapidità d'intreccio, e per conseguenza precision di parole e di sentimenti; e chi pretendesse di trasportare all'Opera la bella scena del Cornelio, con cui comincia l'atto secondo, e che è un modello di eloquenza, e un poetico trattato del dritto delle genti, farebbe, per l'impossibilità d'accompagnarla colla musica, morir di languore gli uditori. Non bisogna dar debito al Metastasio di quel che fa un merito suo singolare, che consiste in un passaggio facile e pronto di situazione in situazione, in un risparmio di circostanze oziose, in una serie artifiziosamente legata di scene corte, ma vive ed appassionate, in un'economia di discorso, che serve, come di testo, su cui la musica ne faccia poscia il commento, nella difficile combina-

zione in somma del merito poetico coll' impazienza e col gusto dello spettatore, che richiede d' essere istruito, commosso e dilettato dalla varietà della musica e de' cantori, e dalla pompa delle decorazioni. Una madre appassionata, che domanda, che le sia restituito il figliuolo, dà all' eloquenza tragica un bel campo da spaziare e da commovere. Il Metastasio è obbligato di esprimere in quattro versi una sì dolorosa situazione:

Rendimi il figlio mio;
Ahi! mi si spezza il cor:
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.

Ma questi quattro versetti soli, come osserva un celebre Inglese, il sig. Grimm, animati dalla musica produrranno un più sorprendente effetto su' gli animi degli uditori, che l'eloquente e tragica scena del Voltaire nella sua Merope.

Alla Clemenza di Tito successe l' Achille in Sciro, che nacque nelle nozze le più avventurose per l' Europa, che dovevan de-

cidere della sorte di tanti regni e della nascita di tanti Eroi, tra' quali il solo Giuseppe II tante racchiude in seno brame di onore e di gloria, e tante dà prove del suo magnanimo cuore, che può a ragione chiamarsi l'ammirazione del secolo. Quel carattere d' Achille pronto, iracondo, inesorabile e fiero, che non soffre leggi, e che fa delle sue armi la sua ragione, come dal principio alla fine è sostenuto, anche in mezzo agli amorosi trasporti per Deidamia! Ulisse ancora vi comparisce quale cel descrive Omero pien d' arte e di simulazione: e se il Poeta avesse nella catastrofe fatto del suo principal Eroe tutt'altro che uno sposo, direi questo dramma un de' più felici per la condotta fra i molti felicissimi del Metastasio. Ma egli doveva per debito di professione condurre tutti i suoi drammi a lieto fine, nè poteva questo esser altro che nozze, se l' amore, la sola tenerezza alla moda, ne doveva essere l' ingrediente. Achille però non ama come un Fileno, e il suo amore spesso combattuto dai rimorsi si mostra come una debolezza, e non come una virtù. Il destino

di quell' Eroe era di essere guerriero invincibile, ma il suo cuore era fatto per amare Deidamia. Minori sensi d'amore, perchè vi trionfa la pietà di una tenera madre, racchiude il Ciro riconosciuto. La situazione di Mandane, che credeva di toglier di vita l'uccisore del figlio nel figlio medesimo, è piena di moto e di sentimento, e tutta la favola v' interessa, vi muove, e vi sospende fino alla fine; e se paresse troppo repentino il cambiamento di quel mostro di Astiage, si compatisca il Poeta, che non potè dare più estesi confini al suo dramma. Non ostanti queste angustie intraprese nel suo Temistocle a mostrare quest' eroe in tutta l' estensione del suo carattere: e si ammira in lui non solamente il valore, la generosità, la prudenza, la costanza, l' amor della virtù, l' avidità della gloria, l' intrepidità e la riconoscenza, ma anche ciò che era l' opera dell' educazione Ateniese, cioè un amor sommo della patria, superiore a qualunque scossa della fortuna, a qualunque insidia ed oltraggio de' suoi cittadini, e l' avere il petto pieno di filosofia. Pompeggia questa nelle nobili sen-

tenze e negli ammaestramenti, che dà ai figli, e per quanto questi gli sien cari Temistocle è prima grand' uomo, prima Ateniese, e poi è padre. La morte è per quell' Eroe un dolce dovere, quando la vita debba costare un delitto.

Ah figli
Qual debolezza è questa! A me celate
Quell' imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S' io morir non sapessi.
. . . .
Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli in mezzo a' nemici
In terreno stranier... Siete miei figli,
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi coll' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,

Non la mercè; vi faccia orror la colpa,
Non il castigo; e se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
Vi è la via d' evitarlo, io ve l' insegno.

Chi non invidierà ad Atene un uomo simile, e chi non si maraviglierà dell' ingiustizia della fortuna e di sconoscenti cittadini d' averlo renduto l' ammirazione de' secoli avvenire più per la costanza nelle avversità, che per la copia dei meritati trionfi? Se vi è cuore che non senta destarsi amore di virtù ai detti, e compassione ai casi del Temistocle del Metastasio, e che non richiami con dolorosa invidia que' tempi, ne' quali un perseguitato Eroe si gloriava di amare nella sua benchè ingrata patria,

. . . . . Le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor, che mi costa,
Lo splendor, che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi,

si dolga almeno della sua insensibilità, e tinto di vergogna veneri i grandiosi esempj,

che un virtuoso e sensibile poeta seppe fare anche più belli colla magia dello stile e colla copia delle sentenze, e con quell'arte tutta sua di piacer sempre in qualunque situazione ponga i suoi personaggi.

Quell'uomo ferreo di Gian-Vincenzio Gravina, allorchè il Metastasio cominciò a trattar la poesia drammatica, avrebbe desiderato d' inspirargli quell'avversione al sesso femminile, di cui era pieno Euripide, e che tanto palesò nelle sue tragedie, e soprattutto nella Medea, nell' Andromaca, nell' Ippolito, nell' Ecuba. Ma l' anima del Metastasio era fatta per amare, e per iscusare la propria sensibilità nelle debolezze del tenero sesso, che sembra vendicarsi delle maldicenze, che si scagliano contro di lui, col sentimento che le produce. Avesse egli delle Zenobie, e gli perdoneremmo le sue fallacie, i suoi trascorsi e i suoi trionfi; ma gli esempj di una fedeltà conjugale, che tutto, e perfino la più tenera passione, sagrifica al suo dovere, furon rari in ogni tempo, e perchè il Metastasio ne trovò uno in Zenobia gli dette tant' anima, e lo vestì di tante bellezze poetiche,

che questo dramma sembra a noi un de' capi d' opera del nostro Poeta. Anche in esso ebbe un vivo modello da ritrarre, e furono le singolari virtù di una Sovrana, la quale, non altrimenti che Zenobia compensò le infedeltà di tante mogli, compensava essa pure i vizj di tante donne, che eran sedute sul trono de' Cesari. L'entusiasmo, che il pubblico mostrò per la Zenobia, non fu punto indebolito dalla lettura sì funesta ai drammi i più applauditi ; e que' medesimi, che rimproveravano il Metastasio di esser monotono ne' suoi soggetti e nella sua maniera, dovettero confessare che aveva saputo senza insanguinar la scena render tragico l' amore, e che poteva a piacimento e lacerare e toccare il cuore, e muover quegli affetti, i quali dipendono da una passione, che ove soggiorna, sembra essere l' assoluta padrona di tutti, ma che ciò non ostante potè esser vinta dalla rara fedeltà di Zenobia. Racchiudere un fatto illustre nel breve spazio di poche ore, formare un nodo non men verisimile che interessante, istruire di questo lo spettatore in poche parole e fin dal princi-

pio preparare e far nascere gli accidenti senza alcuno sforzo, non far comparire i personaggi, che quando debbono venire, rendere visibili le diverse ne' diversi individui interne alterazioni degli affetti umani, e investirne gli animi degli spettatori, e così trasportarli dolcemente ove più aggrada, non dir cosa alcuna d'inutile, istruire lo spirito, muovere il cuore, esser sempre eloquente in versi, e con eloquenza propria a ciascun carattere rappresentato, parlar la lingua poetica con quella purità, che si adopra nella prosa la più castigata, senza che l'uso della rima sembri forzare i pensieri, ma che anzi li renda più belli nella loro medesima naturalezza, non dire un sol verso o duro o oscuro o declamatorio, sono i meriti che distinguono tutti i drammi del Metastasio; e il voler parlare di ciascuno a parte, ci obbligherebbe a ripetere i medesimi elogi non senza noja de' nostri lettori. Aggiungeremo solo, che in qualunque di essi uno s' incontri, non solamente vi troverà una scintillante luce del grande e del bello, che attesta la sua origin celeste, ma ancora un dol-

ce riposo nel seno della virtù, senza dover temere di sentirlo alterato da quelle funeste ed orribili situazioni, che a bello studio cercavano i Tragici Greci per eccitare e compassione e terrore. Rendeva egli grazie al cielo, che i nostri costumi non soffrissero più di vedere non solamente inchiodato vivo Prometeo alla Scitica rupe, Edipo privo degli occhi svelti allor' allora dalla fronte ancor grondante di caldo sangue, e tutto immondo per la recente carnificina il volto, il petto e le mani, Ercole, che crudelmente trafigge sulla scena e la moglie e i figliuoli, ed Ajace che si trapassa con tagliente spada alla vista di tutti il petto, ma neppure di rimirare un personaggio, che vada sicuramente a morire; e profittando di questa o debolezza, o umanità, cercò nella storia i soggetti i più proprj per ispirare quelle eroiche virtù, che secondano le utili, o trionfano delle dannose passioni. Eran per l'anima bella del Metastasio orrori gli Oresti, le Elettre, le Clitennestre, gli Egisti; e quanti Protagonisti condusse ne'suoi drammi a lieto fine eran uomini capaci d' in-

grandire l'animo degli spettatori nella gloria della loro specie, mostrandoli pronti a sagrificare generosamente la vita per la conservazione di un padre, a scordarsi di loro per non mancare all' amico, a posporre la propria alla felicità della patria, a rinunziare per non peccare d' ingratitudine all' acquisto o di un regno, o di un sospirato oggetto, a trascurar non solo la facile vendetta di una sanguinosa ingiuria ingiustamente sofferta, ma a porgere per fino all'offensore la mano adjutrice in alcun suo grave pericolo, e a dare finalmente tanti altri esempj di magnanime virtù, che onorano l'umanità, il luogo, in cui si rappresentano, ed un poeta, che colla viva e toccante pittura dei medesimi mostrò quai sentimenti albergavano nell'anima sua. Ma quando ancora mancasse al Metastasio il merito della condotta e dell' interesse ne'suoi drammi, e quell'altro tanto proprio di lui di muovere gli affetti, l'aver trovato egli per così dire il secreto di una maniera di dire, nella quale non è stato mai nè imitatore nè imitato, e che piaccia egualmente all' artista che al nobile, all'

ignorante che al dotto, gli dà il diritto non solo alla lode, ma anche all' ammirazione della più lontana posterità. Poteva somigliarsi la penna del Metastasio al cinto di Venere, che faceva belle tutte le cose che toccava. E questo sovrano Poeta e Filosofo per convincere maggiormente coloro, che lo somigliavano al grazioso Correggio, o al tenero Albano, come se non avesse saputo fare altro che dipingere i sentimenti e i moti di un cuor sensibile, si slanciò qualche volta per fino in seno della Divinità, e ne parlò con tal sublimità di parole e d' immagini, che potè sembrare essersi in lui trasfuso lo spirito de' più grandiosi Profeti. Seppe anche poeticamente dommatizzare, e può esserne un luminoso esempio quello che si ha nel dialogo in principio della Parte seconda del la *Betulia liberata* fra Achiorre ed Ozia.

Un trattato di una delle più interessanti ed astruse parti della metafisica il solo Metastasio poteva includerlo in pochi versi, e presentarlo con una disinvoltura, con una precisione, e con una eleganza, di cui non si credevano capaci gli argomenti di simil fat-

ta. E volendo egli trasportare ne' suoi Drammi sacri alcune di quelle bellezze, che tanto s' ammirano ne' Profeti e nei Poeti Orientali, lo fece con un giudizio sommo per non alterar punto il genio ed il carattere proprio della poesia Italiana, e massimamente della drammatica, e così le bellezze altrui divennerò tutte sue proprie. Si rallegrava egli a ragione con se medesimo, che la pietà de' suoi Sovrani esigesse da lui, quasi come un annuo tributo, un di questi sacri componimenti, perchè fin dalle prime mosse conobbe, che avrebbe potuto correre in questo stadio tutto proprio della poesia Italiana con certezza di trionfo. Apostolo Zeno l' aveva anche in ciò preceduto, e quell' uomo giudiziosissimo, che divenuto vecchio avrebbe voluto cancellare ogni memoria de' suoi drammi profani, gloriavasi meritamente de' sacri, perchè aveva potuto conservare in essi l' unità del luogo, dell' azione e del tempo, la nobiltà de' caratteri, e la proprietà degli affetti in modo, che distesi un po' più ampiamente e liberati dalla necessità della musica, con cui dovevano recitarsi nella cappella Ce-

sarea, si sarebbero convertiti in buone e regolari tragedie (*). Lo stesso dicasi di quei del Metastasio col di più, che l' arte, cui egli adoprò nel tesserli, mostra dappertutto la mano maestra e il sovrano poeta, che sparge grazie e bellezze inimitabili ovunque ei passa.

Gli stessi argomenti presi dalla storia sacra ingrandirono l' anima di lui; e quegli, che privilegiato ministro di muse profane parlando d' amore e di tutti i morali sintomi che produce questa passione, aveva eguagliato, se non sorpassato, la grazia d' Anacreonte, la delicatezza di Tibullo, la sensibilità d' Ovidio e la nobiltà di Virgilio, e che fu al pari del Racine interessante e tenero senza esser mai debole, entrò quasi come sommo Sacerdote ne' recinti del Santuario per prendere da esso i parlanti ornamenti che servissero a palesare la grandezza e l'opere di quel Dio,

Che d' arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al sol commise,
Che Gerico espugnò, che il mar divise.

(*) Ved. il Vol. II delle lettere di lui; Lett. 276.

Sicuro delle sue forze non dubitò di riprodurre nel Gioas quello stesso soggetto, che aveva trattato il Racine con tanta sua gloria nella tragedia intitolata l' Atalia. E il non avere temuto il paragone in un Dramma cantabile in un Oratorio, che è circoscritto dentro angusti confini di tempo, non accresce di poco la lode del nostro Italiano. Si studiò egli di non incontrarsi col Francese nella condotta dell' azione, nella situazione de' personaggi e nello scioglimento della tragedia; e ove fu costretto a raccontare lo stesso fatto, o a dare gli stessi precetti, giudicherà un giusto lettore, se l' uno possa dirsi o copista o imitatore dell' altro, od essendolo, se la copia, o l'imitazione debba preferirsi al suo originale. Bisognava pur che tutti e due descrivessero, come l' unico rampollo della stirpe di David si fosse salvato dalla carnificina, che quell' empia ed inumana Atalia per conservarsi un regno usurpato, ordinò de' suoi nipoti. Così il Racine narra il fatto.

Hélas! L'état orrible où le ciel me l'offrit,
Revient à tout moment effrayer mon esprit.
De Princes égorgés la chambre étoit remplie.
Un poignard à la main l'implacable Athalie
Au carnage animoit ses barbares soldats,
Et poursuivoit le cours des ses assassinats.
Joas laissé pour mort frappa soudain ma vue:
Je me figure encore sa nourrice éperdue,
Qui devant les bourreaux s'étoit jettée en vain,
Et foible le tenoit renversé sur son sein.
Je le pris tout sanglant. En baignant son visage,
Mes pleurs du sentiment lui rendirent l'usage,
Et soit frayeur encore, ou pour me caresser,
De ses bras innocens je me sentis presser.

Ecco la narrazione del Metastasio:

. . . . Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senz' alma,
Senza moto restò. Ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine: or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro

Stringer vorria; poi si trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gèttasi al fine
Su 'l piccolo Gioas; l' età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Se 'l reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar; gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca.

Quel Gioas poi giovane ed inesperto innalzato al regno de' padri suoi per opera de' Leviti doveva essere istruito dal gran Sacerdote dei doveri del trono, e Joad così gli espone presso il Racine.

Loin du trône nourri, de ce fatal honneur
Hélas! vous ignorez le charme empoisonneur;
De l'absolu pouvoir vous ignorez l'ivresse
Et des lâches flateurs la voix enchanteresse.
Bien-tôt ils vous diront, que les plus saintes loix
Maîtresses du vil peuple obéissent aux Rois:
Qu'un Roi n'a d'autre frein que sa volonté même;
Qu'il doit immoler tout à sa grandeur suprême;
Qu'aux larmes, au travail le peuple est condamné,

Et d' un sceptre de fer veut être gouverné.
Que s' il n' est opprimé, tôt ou tard il opprime.
Ainsi de piége en piége et d' abîme en abîme,
Corrompant de vos mœurs l' aimable pureté,
Il vous feront enfin haïr la vérité,
Vous peindront la vertu sous une affreuse image,
Helas! ils ont des Rois égaré le plus sage.

Sentiamo ora come il Metastasio fa parlare il saggio Istruttore del novello Re di Giuda:

. . . . Oggi d' un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane: e questo
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano, in chi comanda,
L' esempio d' ubbidir. Sia quel, che dei,
Non quel, che puoi, dell' opre tue misura:
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa, che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore, e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion, tardo risolvi,
Sollecito eseguisci, e non fidarti

Di lingua adulatrice,
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Con questo paragone giudichi ognuno in qual pregio debba aversi il Metastasio; e se non è contento di ciò, legga la Betulia liberata, e le inspirate e divinamente sostenute prodezze, che racconta di se stessa Giuditta, e poi decida, se questi debba dirsi il Poeta delle Dame, e se i sacri Drammi di lui e per questa dote dell'espressione, e per infinite altre, che riguardano la condotta nella semplicità medesima dell'argomento, non debban dirsi un portento dell'arte poetica.

Così avesse egli voluto dare alla scena Italiana qualche Tragedia perfetta, onde la nostra poesia, superiore di gran lunga negli altri generi a quella delle più colte straniere nazioni, non dovesse con una specie di rossore confessare di esser vinta solamente in questo. Ma il Metastasio, che s' intendeva di gloria, e che vedeva d'essere in possesso

dì una, a cui niuno avrebbe potuto mai aspirare, non volle essere nè emulo, nè emulato, e contenendosi nel regno suo drammatico non incontrò altro rischio se non se quello di sentirsi un giorno dire il *solve senescentem*; al qual avviso però furon sempre sorde le orecchie di tutti i rinomati poeti. Può ancora attribuirsi l'uniformità delle sue occupazioni poetiche alle circostanze del luogo e dell'impiego, poichè non accadendo nell'Imperial Corte, feconda di nozze e di altri lieti avvenimenti, cosa straordinaria, che non dovesse celebrare la musa del Metastasio, non poteva egli aver quell'ozio, che esige il difficilissimo lavoro di una compita tragedia. Si contentò di mostrare quanto avesse profondamente meditato i precetti, che la debbono regolare, nell'estratto ch'ei fece della Poetica d'Aristotile, opera piena di eleganza, di giudizio e di Greca erudizione, destinata non solamente ad ispiegare e a conciliare i sensi di quel maraviglioso Filosofo, e a convincere i moderni critici, che promulgarono canoni lontàni dalla mente di esso, e contraddetti dalla pratica de'

Tragici Greci, ma ancora alla propria difesa, ossia della drammatica poesia tal quale fu trattata da lui. Ripetè alcuna delle cose dette in quest' opera nelle note, di cui arricchì la Poetica d' Orazio dopo di averla tradotta in versi sciolti con una fedeltà, precisione ed eleganza, di cui non si credeva capace la poesia Italiana. Aveva ragione il Metastasio di gloriarsi di questo suo lavoro, che gli costò lungo tempo, e moltissima lima; e dando precetti proprj, ed esponendo gli altrui, mostrò che il buon giudizio era il suo principal capitale, e che era doviziosamente dotato di quella sagace perspicacia, di cui Aristotile voleva indispensabilmente forniti i poeti tutti, ma che però rarissime volte s' incontra in essi, perchè l'impeto, l'ardore, di cui l'estro si forma, e la placida tranquillità necessaria ai misurati giudizj della ragione par che non possano esser prodotti se non da principj opposti fra loro. Da questa rara unione nacque in lui la chiarezza, che al dir del giudizioso Quintiliano è la prima virtù dell'eloquenza, e l'arte di formare uno stile composto,

come si disse, di voci note e comuni, ma ordinate, connesse, e collocate con tal artifizio, che acquistino quella nobiltà, quella forza e quello splendore, che per se stesse non hanno, e che lusinghino ciascuno, ascoltandolo, d' esser abile a far lo stesso, ma che non gli riesca mai alla prova.

Da ciò potrà giudicarsi, se il Metastasio, che si rendè inimitabile nella nostra medesima lingua, potesse essere tradotto nelle straniere. Un autore, che si distingue pel merito dello spirito, può sostenere ed animare il suo traduttore, sempre sicuro di ricopiare una gran parte delle bellezze del suo modello; ma se il merito principale dello scrittore consisterà in un certo gusto originale di stile, in un' armonia dolce e flessibile, in una rotondità e mollezza d'espressione e di numero, in una dizione sempre nobile e facile, elegante e sonora, che penetra e riempie l'orecchie con tutto l' incanto d' una musica melodiosa, si sfigurerà volendolo ricopiare, o si annichilerà volendolo far rivivere. Persuaso di ciò il Metastasio medesimo, rispose a chi l' invitava di leggere la tra-

duzione Francese delle sue tragedie ed opere pubblicate in 12 Tomi in Parigi: *Fin adesso l'amor del prossimo mi ha trattenuto di leggerla, perchè temo sempre di dover essere poco obbligato a quell' uomo, che si diede tanta pena per me.* Il privilegio dell' opere dei gran genj è di rimanere isolate, e di escludere qualunque straniero ornato e qualunque alterazione; e se qualche volta presero in prestito da altri qualche bellezza, come fece il Metastasio e dai Greci, e dai Latini, e dai Francesi, mostrano sempre un poter creatore, che sa dare un nuovo essere, e una nuova vita anche alle produzioni altrui. È una vera stravaganza, o una malignità l' andare investigando, per deprimerne il merito, se tal pensiero e tal sentenza sia stata detta da altri, come se Virgilio non avesse preso molto da Omero, e da lui e da altri non poco il Tasso e l'Ariosto, e come se due uomini non potessero incontrarsi nelle idee anche le più ingegnose, massimamente quando la natura è stata loro liberale di una sensibilità la più amabile, e di tutti i tesori dell' immaginazione. Ricco

di questi doni il Metastasio da che intraprese a fare il poeta drammatico ripetè a se medesimo quel grazioso verso de la Fontaine

> Il me faut du nouveau, n' en fût il plus au monde:

e con una conoscenza profonda del cuore umano, e del sistema della società e delle varie passioni, che la fanno agire, diventò un de' più felici pittori della natura, animando ogni suo detto di colori, che son tanto più belli, quanto più son riguardati. Le stesse sue produzioni di un' età avanzata, se cedono di gran lunga alle prime per la mancanza di una certa robustezza e di una certa varietà di stile, son per altro infinitamente superiori a quelle di coloro, che hanno avuto l' orgoglio, o per meglio dire la sciocchezza di contendere nel genere drammatico col Metastasio, e tutte mostrano la sensibilità di un' anima pieghevole e tenera, che si apre un accesso in tutti i cuori col solo artifizio di dipinger se medesima. Questa pittura si sente più di quello che uno possa

descriverla, e il più eloquente panegirista, parlando di questo raro genio, non arriverà mai ad inspirare ne' suoi lettori una più alta idea di lui, di quel che possa farlo la casual lettura de' drammi del medesimo; onde a buona equità crediamo, che se egli potesse leggere quel che abbiamo consacrato alla sua lode, ci direbbe con naturale ingenuità, che è stato inutile lo sforzo di spiegare, come egli abbia saputo piacere a tutti, se di questo dolce sentimento può facilmente ognuno render ragione a se medesimo.

Solito il Metastasio fino dalla sua giovanile età d'alternare il suon della tibia con quel della lira, conservò anche in vecchiezza questo costume. Può però far meraviglia, che quegli, che, componendo drammi, aveva mostrato d'essergli proprie le bellezze di tutti gli stili, senza neppure eccettuare quello che appartiene ai moti i più rapidi, i più veementi e i più impetuosi dell' eloquenza, fu mediocre lirico ne' suoi sonetti, e nelle poche canzòni, che compose in istile sublime. In quelle però di un carattere tenero, come sono le intitolate la *Primavera*,

la *State*, la *Libertà a Nice*, la *Palinodia* ed il *Congedo*, mostrò una grazia sì fina e sì delicata, che sembra d' appartenere a lui solo; e si dirà sì di queste, come di quelle tanto celebrate *Cantate*, che l' amore aveva posto nelle mani. del Poeta il pennello per dipingere sotto differenti aspetti e con varj colori le medesime grazie e i medesimi trasporti. Tutto piace, tutto è animato, tutto respira dolcezza tra le mani di lui, onde potè dire alla sua cetra,

Quella cetra ah! pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d' ogni alma a suo talento,
D' ogni cor la via s' aprì.

Il Metastasio aveva ricevuto dalla natura tutte le qualità, che potevano produrre tante bellezze ne' suoi versi; un cuor retto e sensibile, un' anima nobile ed espansiva, sorgente di una moltitudine di momenti deliziosi, che gli uomini tranquilli e freddi ignorano, costumi dolci e facili, e un vero entusiasmo per la virtù, ma un entusiasmo più d' istinto e di temperamento che di ri-

flessione. Se un trasporto simile per la virtù soddisfà meno la vanità, è anche più sicuro, più durevole, meno dipendente dalle circostanze, dagli eventi e dagli interessi, tutte cose, che variando possono mutare da un momento all' altro la maniera di vedere, di pensare e di agire. Questa maniera in niun uomo fu più costante ed uniforme che nel Metastasio. Anche lontano dalla sua patria, a cui non tornò mai, quantunque vi fosse invitato da un Sommo Pontefice, che ne fece un de' più risplendenti ornamenti, e che ei rispettava ancora come suo maestro, ne conservò un amor così tenero, e una parzialità così manifesta, che il parlar di Roma e delle cose Romane fu sempre per lui uno de' più dolci argomenti delle sue geniali conversazioni. L' amore per un dotto fratello, e la gratitudine per un maestro, che gli fu in luogo di padre, ebbero sempre nel cuor di lui lo stesso vigore, come se non si fosse mai separato da loro. La sua amicizia per una famiglia, da cui fu ricevuto, allorchè arrivò in Vienna, e nel seno di cui finì tranquillamente i suoi giorni il dì 12 di aprile

dell'anno 1782 sarà memorabile non meno che lo fossero presso gli antichi quelle di Telefo e Peleo, di Pilade ed Oreste. Tutto il suo avere ascendente alla somma di dugento e più mila fiorini lasciato ai signori Martinez, se fu agli occhi degli uomini volgari il più pregevole argomento di questa unione, fu l'ultimo per l'anima bella del Metastasio, che fatta per amare infinitamente i suoi amici, li pagava con sentimento tenero, vivo e costante, assai più valutabile dell'oro. Raccontano essi del loro benefattore cose che fanno onore alla natura umana, e che non si senton dire senza essere infiammati dal desiderio d'appropriarsele, imitandole. Non ebbe neppur termine la sua riconoscenza pei tre magnanimi Imperatori, e per l'immortale Maria Teresa, ai quali con raro zelo e genio servì, facendo insieme una delle glorie del loro Regno. Se dalla storia del secolo d'Alessandro, di Augusto, di Leone X, di Luigi XIV si togliessero i nomi e le opere degli uomini celebri, che essi protessero, questi secoli brillanti, che ora risvegliano la nostra ammi-

razione e la nostra gratitudine, anderebbero ben presto a perdersi nel mare dell' obblivione, come tant' altri, de' quali appena ci resta una ricordanza debole e confusa. V'ebbe dei Re avanti Agamennone; ma questi giaccion sepolti in una eterna notte senza aver riscossa una sola lagrima alla loro morte, poichè non ebber alcun sacro poeta, che gl' immortalasse. La luce del trono, che rifletteva sul Metastasio sempre onorato e premiato, lo rendè un de' più felici e doviziosi poeti, che vantino i fasti di un' arte per lo più povera e disprezzata; e contento dell' universale ammirazione e rispetto ricusò i titoli offertigli e gli esteriori segni d' onore (*),

(*) Quando Carlo VI dopo l' Achille in Sciro gli fece offerire di farlo Conte, Barone o Consigliere di Corte, rispose che non voleva altra grazia, che di continuare a servire l' Imperatore come Metastasio; ed allorchè l' immortal Teresa con quella bontà a lei propria, per cui le sue beneficenze raddoppiavano di prezzo, gli offerì la piccola Croce dell' Ordine di S. Stefano, esso si scusò di riceverla, allegando la sua età avanzata, e dicendo, che non avrebbe potuto intervenire alle pubbliche funzioni, nè godere per conseguenza delle prerogative dell' Ordine.

vano però di quel solo a pochissimi concesso d'aver cinte le tempia dell'

> Arbor vittorioso e trionfale,
> Onor d' Imperatori e di Poeti.

Amico oltre ogni credere della costanza e dell'ordine volle, che queste comparissero non solo nelle morali e religiose virtù, ma anche nelle occupazioni della vita; onde ripeteva invariabilmente ogni giorno, e quasi nello stesso momento le stesse operazioni; costume, che se altri rimproverò come meschino e servile, ei lodò sempre come il più acconcio per conservare la salute del corpo e la tranquillità dello spirito. Soleva dir pertanto scherzando, che per questo ancora non sarebbe andato a casa del Diavolo, perchè quello è un luogo, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Tra le sue giornaliere occupazioni ebbe luogo una conferenza letteraria con due ornatissimi soggetti, il signor Conte Canale e il sig. Barone di Hagen, e la lettura de' più pregiati Autori Greci, Latini e Francesi ne faceva il più dolce condimento. Orazio aveva

la preferenza sopra questi, e l'arte, che egli ebbe di epittetar sempre vivamente e propriamente, di spargere ad ogni verso dottrine e sentenze, di abbellirsi con una verità e varietà infinita ora d'immagini dolci, ridenti e voluttuose, ora lugubri, patetiche e terribili, di dire semplicemente cose grandi, d'esser sublime senza gonfiezza, naturale senza bassezza, sempre vero senza esser minuto, di eccitar nell'anima le idee e le sensazioni le più estreme e le più contrarie, si troverà da un illuminato lettore trasfusa come sugo e sangue per entro il corpo dell'opere del Metastasio. Quanto volentieri pronunziava giudizj su i morti scrittori (*), altrettanto era riservato a pronunziarli su i viventi. Spesse volte oppresso dal-

(*) Sarebbe un toglier qualche cosa alla fama del Metastasio, se non si facesse menzione della bella lettera, in cui, richiesto di pronunziare qual dei due nostri maggiori poeti epici meritava il primo luogo, espose le ragioni per darlo al Cantore del pio Goffredo. Un poeta pien d'arte e di ordine, e sempre eguale a se medesimo, come era il Metastasio, non doveva decidere altrimenti.

la copia de' versi, che buoni, mediocri, e cattivi poeti gli mandavano per aver lodi da lui, poteva dir con Orazio

> *Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,*
> *Cum scribo,*

e quel, che lor scriveva, era sempre tale da non irritare, anzi da lusingare la loro vanità. L' amore della propria tranquillità può solo scusare questa prodigalità di lodi, e chi ne ha fatto una vana pompa, si sovvenga con un rimorso salutevole, che il Metastasio era nato fatto per piacere a tutti. Da ciò ancora derivò quell' avversione, che egli ebbe sempre alla satira; e solamente rise modestamente d' una, che fu composta dal felice accozzamento de' suoi versi, ma che però detestò, essendo religiosissimo, pel fine, a cui fu diretta (*). Non solo per natura, ma ancora per riflessione era indulgente in iscusare i difetti negli scrittori di prim' ordine, nè sapea contenersi dal non rimproverare o l' umana malignità natural-

(*) È nota sotto il titolo: *Il Conclave.*

mente gelosa del merito altrui, e sollecita di deprimerlo, o la vana ostentazione di perspicacia e di dottrina, o l' ambizione di sollevarsi alla cattedra magistrale, in cercando unicamente i difetti ne' libri poetici, come se fosse rara e difficile impresa il trovare, che pur dormirono gli Omeri, i Virgilj, gli Ariosti ed i Torquati. Con ciò dire veniva egli a fare tacitamente la propria difesa, perchè egli è certo, che chi volesse porre a rigoroso sindacato ogni detto e ogni parte dei drammi del Metastasio, troverebbe in alcuni pochi qualche o inesattezza, o improprietà, riguardo alla persona che l'adopra, d' espressione, o qualche difetto di sceneggiare, o somiglianza e debolezza di catastrofe, o altre mancanze d' ordine, di costume e di scena. Ma considerando la necessità di servire ai musici, la natura dei drammi, il numero prodigioso, che ne compose, e le infinite bellezze, che gli adornano, palesanti sempre la mirabile unione di poeta, di cantore, di filosofo e di legislatore, quasi spariscono questi difetti, e potrà applicarsi al Metastasio quel che disse

Aristotele di Sofocle, *che per opera di lui si riposò il dramma, avendo tutto quel che la sua natura richiedea.* Coloro che hanno voluto alterarla, abusando dei cori col seminarli per tutto il dramma, come se il Metastasio non avesse abbastanza e con estremo giudizio servito alla pompa delle decorazioni, invece delle bellezze han prodotto delle deformità, che solamente possono sfuggire gli occhi dei più grossolani spettatori. Gli sforzi però di costoro servono sempre più a giustificare l'ammirazione, che si ha avuta e che si ha per lui, e a confermarlo nel possesso del raro titolo, inseparabile ora mai dal nome del medesimo, d'INIMITABILE. Così a dispetto d' alcuni suoi difetti sarà egli il più riletto di tutti gli Autori, per lui continuerà a propagarsi l'amore della nostra dolcissima lingua alle più lontane nazioni, e l' interesse, che continueranno d' inspirare le sue opere, si estenderà sopra la sua persona, perchè ove trionfa la sensibilità, chi legge gode assai più dell'anima, che del genio dello scrittore.

DIDONE
ABBANDONATA

ARGOMENTO

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione Re di Tiro di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Affrica, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba Re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Affrica, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr' egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea; e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della

fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, lib. III de' Fasti, *dice che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch' essa occultamente invaghita d' Enea.*

Per comodo della scena si finge che Jarba, curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come ambasciatore di se stesso, sotto nome d' Arbace.

INTERLOCUTORI

DIDONE, *Regina di Cartagine, amante di*

ENEA.

JARBA, *Re de' Mori, sotto il nome di Arbace.*

SELENE, *sorella di Didone ed amante occulta di Enea.*

ARASPE, *confidente di Jarba ed amante di Selene.*

OSMIDA, *confidente di Didone.*

La scena si finge in Cartagine.



BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI



Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.

DIDONE *Atto I. Scena V.*





DIDONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.

ENEA, SELENE, ED OSMIDA.

ENEA

No, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor, che move
Le frigie vele e mi trasporta altrove.
So che m' ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fe pavento.
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei

Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

SELENE

Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l' offre in questo lido
La germana, il tuo merto e il nostro zelo.

ENEA

Riposo ancor non mi concede il Cielo.

SELENE

Perchè?

OSMIDA

Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?

ENEA

Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l' ascolto), ingrato figlio,
Questo è d' Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo ed io?
L' Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troja rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato

Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell' ozio ti perdi e nell' amore!
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

SELENE

Gelo d' orror. (1)

OSMIDA

(Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

SELENE

Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone (e non vivrà Selene.)

OSMIDA

La Regina s' appressa.

ENEA

(Che mai dirò?)

SELENE

(Non posso
Scoprire il mio tormento.)

ENEA

(Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

(1) Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito.

SCENA II.

DIDONE *con seguito*, E DETTI.

DIDONE

Enea, d' Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi e taci! In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m' accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l' immago ha cancellata Amore!

ENEA

Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente;
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d' obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

DIDONE

Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch' io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

OSMIDA

(Troppo s' inoltra.)

SELENE

(Ed io parlar non oso.)

ENEA

Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.

DIDONE

Che a te non pensi?
Io che per te sol vivo? io, che non godo
I miei giorni felici
Se un momento mi lasci?

ENEA

Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

DIDONE

Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.

ENEA

Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma ...

DIDONE

Che?

ENEA

La patria, il Cielo ...

DIDONE

Parla.

ENEA

Dovrei ... ma no ...
L' amore ... oh Dio! la fe ...
Ah! che parlar non so:
Spiegalo tu per me. (1)

SCENA III.

DIDONE, SELENE, ED OSMIDA.

DIDONE.

PARTE così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

SELENE

Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.

DIDONE

È gloria abbandonarmi?

OSMIDA

(Si deluda.) Regina,
Il cor d' Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l' ambasciatore Arbace ...

DIDONE

Che perciò?

(1) Ad Osmida, e parte.

OSMIDA

Le tue nozze
Chiederà il Re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti ...

DIDONE

Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d' Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.

SELENE

(A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fe riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò!) (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

DIDONE, ED OSMIDA.

DIDONE

Venga Arbace qual vuole,
Supplice o minaccioso; ci viene invano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.

OSMIDA

Ecco s' appressa Arbace.

SCENA V.

JARBA *sotto nome d' Arbace*, ARASPE, E DETTI.

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Jarba ed Araspe con seguito di Mori e comparse, che conducono tigri, leoni e recano altri doni da presentare alla Regina; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l' Ambasciatore africano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Jarba ed Araspe, fermandosi sull' ingresso, non intesi dicono:

ARASPE

(Vedi, mio Re ...

JARBA

T' accheta:
Finchè dura l' inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Jarba e Re non sono.)
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini e fere,

Che l' Affrica soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

DIDONE

Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s' ei non è più saggio,
Quel ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

ARASPE

(Qual ti sembra, o signor?) (1)

JARBA

(Superba e bella.) (2)

Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Affrica sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s' inalza
La superba Cartago, ampio terreno
Dono del mio signore, e fu ...

DIDONE

Col dono

La vendita confondi ...

JARBA

Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.

(1) Piano a Jarba.
(2) Piano ad Araspe.

DIDONE

(Che ardir!) (1)

OSMIDA

(Soffri.) (2)

JARBA

Cortese
Jarba il mio Re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti; ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora,
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Affrica tutta
Che dall'Asia distrutta Enea qui venne;
Sa che tu l'accogliesti, e sa che l'ami;
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al Re de' Mori.

DIDONE

E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

JARBA

Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra in vece,
T' offre pace, se vuoi;
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto:
Vuol la testa d' Enea.

(1) Piano ad Osmida.
(2) Piano a Didone.

DIDONE

Dicesti?

JARBA

Ho detto.

DIDONE

Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D' esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son ...

JARBA

Se non sei quella ...

DIDONE

Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

JARBA

Ma la sua testa ...

DIDONE

Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al Re de' Mori.

JARBA

Se il mio signore irriti,

Verranno a farti guerra
Quanti Getuli e quanti
Numidi e Garamanti Affrica serra.

DIDONE

Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Affrica e il Mondo.

JARBA

Dunque dirò ...

DIDONE

Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

JARBA

Pensa meglio, o Didone.

DIDONE

Ho già pensato. (1)
Son regina e sono amante,
E l' impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge invan pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria e dell' amor. (2)

(1) S' alzano.
(2) Parte.

SCENA VI.

JARBA, ARASPE, ED OSMIDA.

JARBA

Araspe, alla vendetta. (1)

ARASPE

Mi son scorta i tuoi passi.

OSMIDA

Arbace, aspetta.

JARBA

(Da me che bramerà?)

OSMIDA

Posso a mia voglia
Libero favellar?

JARBA

Parla.

OSMIDA

Se vuoi,
M' offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l' armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.

JARBA

Ma tu chi sei?

(1) In atto di partire.

OSMIDA

Seguace
Della tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.

JARBA

L' offerta accetto; e, se fedel sarai,
Tutto in mercè, ciò che domandi, avrai.

OSMIDA

Sia del tuo Re Didone, a me si ceda
Di Cartago l' impero.

JARBA

Io tel prometto.

OSMIDA

Ma chi sa, se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?

JARBA

Promette il Re quando promette Arbace.

OSMIDA

Dunque ...

JARBA

Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati: Osmida è Re, se Jarba è sposo.

OSMIDA

Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desio
L' ardir mio ti scorgerà.

Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboscello,
E per l' ombra umor gli dà. (1)

SCENA VII.

JARBA, ED ARASPE.

JARBA

Quanto è stolto, se crede,
Ch' io gli abbia a serbar fede!

ARASPE

Il promettesti a lui.

JARBA

Non merta fe chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s' uccida.

ARASPE

Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

JARBA

No, t' arresta: io non voglio
Che al caso si commetta

(1) Parte.

L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.

ARASPE

Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento;
Ma da me non si chieda un tradimento.

JARBA

Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

ARASPE

E come, oh Dei!
La tua virtude ...

JARBA

Eh che virtù! Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell'anima infelice,
Che nacque in servitù. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ARASPE.

Empio! L' orror che porta
Il rimorso d' un fallo anche felice,
La pace fra' disastri
Che produce virtù, come non senti?
Oh sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei!
Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell' onda infida,
Mai per quest' alma calma non v' è.
Tu m' assicuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. (1)

SCENA IX.

Cortile.

SELENE, ED ENEA.

ENEA

Già tel dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.

(1) Parte.

Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, o ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m' adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento!

SELENE

Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.

ENEA

Sarà pena l' indugio.

SELENE

Odila e parti.

ENEA

Ed a colei che adoro
Darò l'ultimo addio!

SELENE

(Taccio, e non moro!)

ENEA

Piange Selene!

SELENE

E come,
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga!

ENEA

Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

SELENE

Abbiam l' istesso cor Didone ed io.

ENEA

Tanto per lei t'affliggi?

SELENE

Ella in me così vive,
Io così vivo in lei
Che tutti i mali suoi son mali miei.

ENEA

Generosa Seleno, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

SELENE

Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE, E DETTI.

JARBA

Tutta ho scorsa la reggia
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui.

ARASPE

Forse quindi partì.

JARBA

Fosse costui? (1)
Affricano alle vesti ei non mi sembra.

(1) Vedendo Enea.

Stranier, dimmi, chi sei? (1)

ARASPE

(Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (2)

ENEA

Troppo, bella Selene ... (3)

JARBA

Olà, non odi? (4)

ENEA

Troppo ad altri pietosa ... (5)

SELENE

Che superbo parlar! (6)

ARASPE

(Quanto è vezzosa!) (7)

JARBA

O palesa il tuo nome, o ch' io ... (8)

ENEA

Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?

JARBA

Ragione è il piacer mio.

ENEA

Fra noi non s' usa

(1) Ad Enea.
(2) Vedendo Selene.
(3) Dopo aver guardato Jarba.
(4) Ad Enea.
(5) Dopo aver guardato Jarba.
(6) Guardando Jarba.
(7) Guardando Selene.
(8) Ad Enea.

Di rispondere a' stolti. (1)

JARBA

A questo acciaro ... (2)

SELENE

Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?

JARBA

Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?

SELENE

Il folle orgoglio
La Regina saprà.

JARBA

Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d' Enea congiunto,
Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.

ENEA

Difficile sarà più che non credi.

JARBA

Tu potrai contrastarlo? o quell' Enea
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?

ENEA

Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.

(1) Vuol partire.

(2) Volendo cavar la spada, Selene lo ferma.

JARBA

Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?

ENEA

Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l' onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (1)

SCENA XI.

SELENE, JARBA, ED ARASPE.

JARBA

Non partirà se pria ... (2)

SELENE

Da lui che brami? (3)

JARBA

Il suo nome.

(1) Parte.
(2) Volendo seguirlo.
(3) Arrestandolo.

SELENE

Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.

JARBA

A questa legge io resto.

SELENE

Quell' Enea che tu cerchi, appunto è questo.

JARBA

Ah! m' involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

SELENE

Mà perchè tanto sdegno? In che t' offese?

JARBA

Gli affetti di Didone
Al mio signor contende:
T' è noto, e mi domandi in che m' offende?

SELENE

Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s' innamora?
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora. (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, POI OSMIDA

JARBA

Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.

ARASPE

E che farai!

JARBA

I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò ...

OSMIDA

Signore, (1)
Già di Nettuno al tempio
La Regina s' invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

JARBA

Tanto ardir!

OSMIDA

Non è tempo

(1) Con fretta.

D' inutili querele.

JARBA

E qual consiglio?

OSMIDA.

Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa. (1)

SCENA XIII.

JARBA, ED ARASPE.

ARASPE

Dove corri, o Signore?

JARBA

Il rivale a svenar.

ARASPE

Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.

JARBA

Dove forza non val, giunga l' inganno.

ARASPE

E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

(1) Parte.

JARBA

Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'. Più franco all' opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume, che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. (1)

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA, ED OSMIDA.

OSMIDA

Come! da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.

(1) Parte con Araspe.

ENEA

Il dirlo è crudeltà;
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

OSMIDA

Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

ENEA

Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch' io manchi alla patria, e al genitore.

OSMIDA

Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.

ENEA

Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

JARBA, ARASPE, E DETTI.

JARBA

Ecco il rival; nè seco (1)
È alcun de' suoi seguaci.

ARASPE

Ah pensa che tu sei ... (2)

(1) Piano ad Araspe.
(2) Piano a Jarba.

JARBA

Sieguimi e taci. (1)
Così gli oltraggi miei ... (2)

ARASPE

Fermati. (3)

JARBA

Indegno! (4)
Al nemico in ajuto?

ENEA

Che tenti, anima rea! (5)

OSMIDA

(Tutto è perduto.)

SCENA XVI.

DIDONE *con guardie*, E DETTI.

OSMIDA

Siam traditi, o Regina. (6)
Se più tarda d'Arbace era l' aita,
Il valoroso Enea

(1) Piano ad Araspe.
(2) Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.
(3) A Jarba.
(4) Ad Araspe.
(5) Ad Araspe vedendogli il pugnale.
(6) Con affettato spavento.

Sotto colpo inumano oggi cadea.

DIDONE

Il traditor qual è? dove dimora?

OSMIDA

Miralo: nella destra ha il ferro ancora. (1)

DIDONE

Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?

ARASPE

Del mio signor la gloria e il dover mio.

DIDONE

Come! L'istesso Arbace
Disapprova ...

ARASPE

Lo so ch' ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

DIDONE

E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?

ARASPE

Tornerei mille volte a far lo stesso.

DIDONE

Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. (2)

(1) Accenna Araspe.
(2) Araspe parte fra le guardie.

ENEA

Generoso nemico, (1)
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen ...

JARBA

Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d' Araspe è dono;
Che il tuo sangue vogl' io; che Jarba io sono.

DIDONE

Tu Jarba!

ENEA

Il Re de' Mori!

DIDONE

Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.

JARBA.

Nessuno (2)
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.

OSMIDA

(Cedi per poco almeno, (3)
Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.)

JARBA

(E così vil sarò!) (4)

(1) A Jarba.
(2) Snuda la spada.
(3) Piano a Jarba.
(4) Piano ad Osmida.

ENEA

Fermate, amici;
A me tocca il punirlo.

DIDONE

Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

OSMIDA

(Serbati alla vendetta.) (1)

JARBA

Ecco la spada. (2)

DIDONE

Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura sia. (3)

OSMIDA

Su la mia fe riposa. (4)

SCENA XVII.

DIDONE, ED ENEA.

DIDONE

Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.

(1) Piano a Jarba.

(2) Getta la spada, che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle.

(3) Ad Osmida.

(4) Parte appresso Jarba

Per me serban gli Dei sì bella vita.

ENEA

Oh Dio, Regina!

DIDONE

Ancora
Forse della mia fede incerto stai?

ENEA.

No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino ...

DIDONE

Chiari i tuoi sensi esponi.

ENEA

Vuol ... (mi sento morir) ch' io t' abbandoni.

DIDONE

M' abbandoni! Perchè?

ENEA

Di Giove il cenno,
L' ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promessa, il dover, l' onor, la fama
Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

DIDONE

E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?

ENEA

Fu pietà.

DIDONE

Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,

E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede!
A chi, misera me! darò più fede!
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l' armi
Già disperse io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento Re per lui
Ricusando l' amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?

ENEA

Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai;
Nè partirei giammai
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero latino.

DIDONE

Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.

ENEA

Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.

DIDONE

No: sarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato:
Cerca d' Italia il regno: all' onde, ai venti

Confida pur la speme tua, ma senti:.
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo;
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento insano,
Richiamerai la tua Didone invano.

ENEA

Se mi vedessi il core...

DIDONE

Lasciami, traditore.

ENEA

Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addio,

DIDONE

Lasciami, ingrato.

ENEA

E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.

DIDONE

Indegno!
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fe!
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!
Perfido! tu lo sai,
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.

E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è! (1)

SCENA XVIII.

ENEA.

E soffrirò, che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni ...
Ah! pria ch' io t' abbandoni,
Pera l' Italia, il mondo;
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troja un' altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta ... E l' empio Moro
Stringerà il mio tesoro!
No ... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio!
Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio!

(1) Parte.

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar:
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti reali con tàvolino e sedia.

SELENE, ED ARASPE.

SELENE

Chi fu, che all' inumano
Disciolse le catene?

ARASPE

A me, bella Selene, il chiedi invano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento.
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.

SELENE

Ah! contro Enea v' è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

ARASPE

È mio nemico:
Pur se brami, che Araspe
Dall' insidie il difenda,

Tel prometto: sin qui
L' onor mio nol contrasta;
Ma ti basti così.

SELENE

Così mi basta. (1)

ARASPE

Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

SELENE

Perchè!

ARASPE

Tacer dovrei ch' io son amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

SELENE

Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

ARASPE

Quanto son sventurato!

SELENE

È più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

ARASPE

Soffri almen la mia fede.

(1) In atto di partire.

SELENE

Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.

ARASPE

Di più non chiedo.

SELENE

Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale;
Ma non mi dir crudele
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v' è speranza,
Non v' è pietà per me. (1)

SCENA II.

ARASPE.

Tu dici ch' io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L' ultima che si perde è la speranza. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA III.

DIDONE *con foglio in mano*, OSMIDA, POI SELENE.

DIDONE

Già so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese;
E senz' altra dimora,
O suddito, o sovrano, io vo' che mora.

OSMIDA

Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

DIDONE

Premio avrà la tua fede.

OSMIDA

E qual premio, o Regina? Adopro invano
Per te fede e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

DIDONE

Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un' alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l' amai.

OSMIDA

Se lo torni a mirar, ti placherai.

DIDONE

Ritornarlo a mirar! Per fin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

SELENE

Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

DIDONE

Enea! Dov' è!

SELENE

Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.

DIDONE

Temerario! Che venga. (1) Osmida, parti.

OSMIDA

Io non tel dissi! Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.

DIDONE

Non tormentarmi più; lasciami sola. (2)

SCENA IV.

DIDONE, ED ENEA.

DIDONE

Come! ancor non partisti! adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea!

(1) Selene parte.
(2) Osmida parte.

E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.

ENEA

Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina:
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.

DIDONE

E questo è il foglio.

ENEA

La gloria non consente,
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni ...

DIDONE

Condannarlo per te! troppo t' inganni:
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.

ENEA

Pensa che il Re de' Mori
È l' orator fallace.

DIDONE

Io non so qual ci sia, lo credo Arbace.

ENEA

Oh Dio! con la sua morte

Tutta contro di te l' Affrica irriti.

DIDONE

Consigli or non desio:
Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

ENEA

Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

DIDONE

Sì, veramente io deggio
Il mio regno e me stessa al tuo gran merto:
A sì fedele amante,
Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)
Inumano! tiranno! È forse questo
L' ultimo dì, che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d' Arbace mi parli, e me non curi!
T' avessi pur veduto
D' una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi!
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora!

(1) Va al tavolino.

Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. (1)

ENEA

Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l' idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sin ora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello ...

DIDONE

Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t' adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? e puoi lasciarmi!
Ah! non lasciarmi no,
Bell' idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m' inganni?

(1) Soscrive

Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Chè viver non potrei
Fra tanti affanni. (1)

SCENA V.

ENEA, POI JARBA.

ENEA

Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

JARBA

Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.

ENEA

Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?

JARBA

Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol, ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

ENEA

Così tradisce Osmida

(1) Parte.

Il comando real?

JARBA

Dimmi, che temi?
Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

ENEA

La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.

JARBA

Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D'una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d'irritar gli sdegni insani.
Con altr'armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi Trojani.

ENEA

Leggi. La regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse affricano,
Jarba estinto saria. Prendi ed impara,
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

(1) Lacera il foglio e parte.

SCENA VI.

JARBA.

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah! forse a danno mio
L' uno e l' altro congiura;
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale;
Sia l' amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Atrio.

ENEA, POI ARASPE.

ENEA

FRA il dovere, e l'affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero servì d' un bel sembiante.
Ah una volta l'eroe vinca l' amante!

ARASPE

Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.

ENEA

Amico,
Vieni fra queste braccia.

ARASPE

Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: (1)
Guerra con te, non amicizia io voglio.

ENEA

Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

(1) Snuda la spada.

ARASPE

T' inganni. Allor difesi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

ENEA

Enea stringer l' acciaro
Contro il suo difensore!

ARASPE

Olà, che tardi!

ENEA

La mia vita è tuo dono:
Prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch' io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri invano.

ARASPE

Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.

ENEA

Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei:
Io son d' Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore;
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,

Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

SCENA VIII.

SELENE, E DETTI.

SELENE

Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fe? così difendi,
Araspe traditor, d' Enea la vita?

ENEA

No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.

SELENE

Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può.

ARASPE

Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.

SELENE

T' accheta e parti.

ARASPE

Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.

(1) In atto di battersi.

Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. (1)

SCENA IX.

SELENE, ED ENEA.

ENEA

Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.

SELENE

Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

ENEA

Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io resti in quest' arena,
Invan s' accrescerà la nostra pena.

SELENE

Come fra tanti affanni,

(1) Parte

Cor mio, chi t' ama abbandonar potrai!

ENEA

Selene, a me cor mio!

SELENE

È Didone che parla, e non son io.

ENEA

Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille, che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.

SELENE

Ah no! cangia, mio ben, cangia consiglio.

ENEA

Tu mi chiami tuo bene?

SELENE

È Didone che parla, e non Selene:
Vieni, e l' ascolta. È l' unico conforto,
Ch' ella implora da te.

ENEA

D' un core amante
Quest' è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.

Tormento il più crudele
D' ogni crudel tormento
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.

È affanno sì tiranno,
Che un' alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (1)

SCENA X.

SELENE.

Stolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
Invano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d' amor. Scelgasi ... Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s' adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua; ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.

(1) Parte.

È un bel desio, che nasce
Allor che men s' aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

SCENA XI.

Gabinetto con sedia.

DIDONE, poi ENEA.

DIDONE

Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai,
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l' ultima prova.

ENEA

Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.

DIDONE

No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,

(1) Parte.

Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (1)

ENEA

(Che mai dirà?)

DIDONE

Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano;
Deggio incontrar la morte,
O al superbo Affrican porger la mano.
L' uno e l' altro mi spiace, e son confusa.
Alfin femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S' io risolver non so: tu mi consiglia.

ENEA

Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

DIDONE

V' era pur troppo.

(1) Siedono.

ENEA

E quale?

DIDONE

Se non sdegnava Enea d' esser mio sposo,
L' Affrica avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar d' Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante;
E di Troja e di Tiro
Rinnovar si potea ... Ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

ENEA

Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei ...

DIDONE

Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.

ENEA

Ch' io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

DIDONE

Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

ENEA

Deh! ferma.

Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

DIDONE

Dunque mi svena.

ENEA

No, si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

DIDONE

Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. (2)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.

ENEA

Regina, addio. (3)

DIDONE

Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

ENEA

(Costanza, o core.)

(1) Esce un paggio.
(2) Il paggio parte.
(3) S' alzano.

SCENA XII.

JARBA, E DETTI.

JARBA

Didone, a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.

ENEA

(Che arroganza!)

DIDONE

Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro:
Ed io ... Ma qui t' assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

JARBA

Parla, t' ascolto. (1)

ENEA

Permettimi che ormai ... (2)

DIDONE

Fermati, e siedi.

(1) Siedono Jarba e Didone.
(2) In atto di partire.

Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

ENEA

(Costanza, o core.)

JARBA

Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.

ENEA

(Ed io lo soffro!)

DIDONE

In lui,
In vece d' un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t' amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (1)

ENEA

È vero.

JARBA

Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v' è che un suo consiglio?

DIDONE

No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto;
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli e della morte,
E se il ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa ...

(1) Ad Enea.

ENEA

Addio, Regina.
Basta che fin ad ora
T' abbia ubbidito Enea.

DIDONE

Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)

ENEA

(Questo è tormento !) (1)

JARBA

Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

ENEA

(Che pena, o Dei !)

JARBA

In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

DIDONE

Io son contenta. (2)
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.

(1) Torna a sedere.

(2) Lentamente, ed interrompendo le parole per osservarne l' effetto in Enea.

ENEA

Più soffrir non si può. (1)

DIDONE

Qual ira, Enea!

ENEA

E che vuoi? Non ti basta
Quanto finor soffrì la mia costanza!

DIDONE

Eh taci.

ENEA

Che tacer! Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli,
Tutto faccio per te; che più vorresti!
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia!
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.

DIDONE

Odi. A torto ti sdegni. (2)
Sai, che per ubbidirti ...

ENEA

Intendo, intendo:
Io sono traditor, son io l' ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita e soglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (3)

(1) S' alza agitato.
(2) S' alza.
(3) Parte.

SCENA XIII.

DIDONE, E JARBA.

DIDONE

Senti.

JARBA

Lascia che parta. (1)

DIDONE

I suoi trasporti
A me giova calmar.

JARBA

Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.

DIDONE

D' imenei non è tempo.

JARBA

Perchè?

DIDONE

Più non cercar.

JARBA

Saperlo io bramo.

DIDONE

Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t' amo,
Perchè mai non piacesti agli occhi miei,

(1) S' alza.

Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.

JARBA

Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

DIDONE

So che un barbaro sei, nè mi spaventi.

JARBA

Chiamami pur così:
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l' avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l' inganno
Quel barbaro da te. (1)

SCENA XIV.

DIDONE.

E pure in mezzo all' ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d' amor, gli sdegni sui.

(1) Parte.

Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall' alma si partì.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Porto di mare con navi per l' imbarco d' Enea.

ENEA *con seguito di Trojani.*

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo, e del mar gl' insulti e l' ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l' onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai trojani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

JARBA *con seguito di Mori,* E DETTI.

JARBA

Dove rivolge, dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni e l' armi!
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?

ENEA

Ecco un novello inciampo.

JARBA

Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.

ENEA

Vengo. Restate, amici, (1)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi!

JARBA

Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.

ENEA

Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All' armi.

(1) Alle sue genti.

JARBA

All' armi (1)

ENEA

Venga tutto il tuo regno.

JARBA

Difenditi se puoi.

ENEA

Non temo, indegno. (2)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

JARBA

Invan lo chiedi.

ENEA

Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà ...

JARBA

Siegui il tuo fato.

ENEA

Sì, mori ... Ma che fo? No, vivi. Invano
Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (3)

JARBA

Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno

(1) Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono Enea.

(2) I compagni d' Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani ed i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba che cade.

(3) Parte.

Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà
La caduta d' un Regnante
Tutto un Regno opprimerà. (1)

SCENA III.

Arborata tra la città, ed il porto.

OSMIDA.

GIÀ di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' esser infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

(1) Parte.

SCENA IV.

JARBA *frettoloso con seguito,* E DETTO.

JARBA

SEGUITEMI, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (1)

OSMIDA

Odi, signore:
Le tue schiere son pronte; è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA

Amici, andiamo; (2)
Non soffre indugi il mio furor. (3)

OSMIDA

T' arresta.

JARBA

Che vuoi? (4)

OSMIDA

Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L' amor tuo vendicato una mercede.

JARBA

È giusto: anzi preceda

(1) Passa davanti Osmida senza vederlo.
(2) Senza dare orecchio ad Osmida.
(3) In atto di partire.
(4) Con isdegno.

La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA

Generoso Monarca ...

JARBA

Olà, costui
Si disarmi, s' annodi, e poi s'uccida. (1)

OSMIDA

Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore ...

JARBA

Quest' è il premio dovuto a un traditore. (2)

SCENA V.

ENEA *con seguito di Trojani*, E DETTI.

ENEA

Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca (3)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;
L' aure e l' onde son chiare:
Alle navi, alle navi; al mare, al mare.

(1) In atto di partire.

(2) Parte seguito da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.

(3) Uscendo Enea, fuggono i Mori, e lasciano legato ad un albero Osmida.

OSMIDA

Invitto Eroe ...

ENEA

Che avvenne!

OSMIDA

In questo stato
Jarba, il barbaro Re ...

ENEA

Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. (1) (L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

OSMIDA

Ah lascia, Eroe pietoso, (2)
Che grato a sì gran don ...

ENEA

Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.

OSMIDA

Grato a virtù sì rara ...

ENEA

Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.

OSMIDA

Quando l'onda, che nasce dal monte
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.

(1) I Trojani vanno a sciogliere Osmida.
(2) S' inginocchia.

Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà. (1)

SCENA VI.

ENEA, E SELENE *frettolosa.*

ENEA

PRINCIPESSA, ove corri?

SELENE

A te. M' ascolta.

ENEA

Se brami un' altra volta
Rammentarmi l' amor, t' adopri invano.

SELENE

Ma che farà Didone?

ENEA

Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l' invita:
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (2)

SELENE

Senti: se a noi t' involi,

(1) Parte.
(2) In atto di partire.

Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

ENEA

Come?

SELENE

Dal dì, ch'io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede:
Mercè, se non d'amore,
Almeno di pietà; mercè ...

ENEA

Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d'onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

SELENE.

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza:
Ma se nè pur consenti
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d' amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L' ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir? (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

Reggia con veduta della città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia.

DIDONE, POI OSMIDA.

DIDONE

Va crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento
E non l' intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!

OSMIDA

Deh, Regina, pietà!

DIDONE

Che rechi, amico!

OSMIDA

Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D' Enea, di te nemico e del tuo amore.

DIDONE

Come!

OSMIDA

Con la speranza
Di posseder Cartago
M' offersi a Jarba: ei m' accettò; si valse

Fin or di me; poi per mercè volea
L' empio svenarmi, e mi difese Enea.

DIDONE

Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?

OSMIDA

Sì, mia Regina. (1)
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

DIDONE

Sorgi. Quante sventure! .
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi ...

SCENA IX.

SELENE, E DETTI.

SELENE

Oh Dio, germana!
Alfine Enea ...

DIDONE

Partì?

SELENE

No, ma fra poco

(1) S' inginocchia.

Le vele scioglierà da'nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

DIDONE

Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice ...
Un mendico stranier ... Ditemi voi
Se più barbaro cor vedeste mai!
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai!

SELENE

Fu vana ogni mia cura.

DIDONE

Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M' ascolti, e parta.

OSMIDA

Ad ubbidirti io volo. (1)

SCENA X.

DIDONE, E SELENE.

SELENE

Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.

(1) Parte.

DIDONE

Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m' inganna.

SELENE

Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi:
Chi sa? forse potrai vincer quel core.

DIDONE

Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido, che seppe
Dalle sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Affrica ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l' armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

SELENE

O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

ARASPE, E DETTE.

DIDONE

Araspe in queste soglie! (1)

ARASPE

A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita e regno.

DIDONE

Restano più disastri
Per rendermi infelice?

SELENE

Infausto giorno!

(1) Si cominciano a vedere fiamme in lontananza su gli edifizj di Cartagine.

SCENA XII.

OSMIDA, E DETTI.

DIDONE

Osmida.

OSMIDA

Arde d' intorno ...

DIDONE

Lo so: d' Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?

OSMIDA

Partì. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

DIDONE

Ah stolta! io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri;
Raggiungi l' infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.

OSMIDA

Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto

La sollecita fiamma.

DIDONE

È ver, corriamo.
Io voglio ... Ah no ... Restate ...
Ma la vostra dimora ...
Io mi confondo ... E non partisti ancora!

OSMIDA

Eseguisco i tuoi cenni. (1)

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE, ED ARASPE.

ARASPE

Al tuo periglio
Pensa, o Didone.

SELENE

E pensa
A ripararne il danno.

DIDONE

Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene;
Provvedi, ordina, assisti in vece mia:
Non lasciarmi, se m' ami, in abbandono.

(1) Parte.

SELENE

Ah che di te più sconsolata io sono! (1)

SCENA XIV.

DIDONE, ED ARASPE.

ARASPE

E tu qui resti ancor! nè ti spaventa
L' incendio, che s' avanza!

DIDONE

Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

ARASPE

Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

DIDONE

Araspe per pietà lasciami in pace. (2)

(1) Parte.
(2) Araspe parte.

SCENA XV.

DIDONE, POI OSMIDA.

DIDONE

I miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.

OSMIDA

È perduta ogni speme.

DIDONE

Così presto ritorni?

OSMIDA

Invano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
Agl' insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i tempj;
Nè più desta pietade
O l' immatura o la cadente etade.

DIDONE

Dunque alla mia ruina
Più riparo non v' è? (1)

(1) Si comincia vedere il fuoco nella Reggia.

SCENA XVI.

SELENE, E DETTI.

SELENE

Fuggi, o Regina:
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua Reggia in seno,
E di fumo e faville è il ciel ripieno.

DIDONE

Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

OSMIDA

E come!

SELENE

E dove!

DIDONE

Venite, anime imbelli:
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA XVII.

JARBA *con guardie*, E DETTI.

JARBA

FERMATI.

DIDONE

Oh Dei!

JARBA

Dove così smarrita!
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.

DIDONE

Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.

JARBA

Già ti difende Enea; tu sei sicura.

DIDONE

E ben, sarai contento.
Mi volesti infelice! Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta alfine a lagrimar. Non basta!
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali

Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.

JARBA

(Cedon gli sdegni miei.)

SELENE

(Giusti Numi, pietà!)

OSMIDA

(Soccorso, o Dei!)

JARBA

E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
Le offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto e al trono.

DIDONE

Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S' io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

JARBA

In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator, che la calpesti. (1)

(1) Partono due guardie.

SELENE

Pietà del nostro affanno!

JARBA

Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente Impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (1)

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE, ED OSMIDA.

OSMIDA

Cedi a Jarba, o Didone.

SELENE

Conserva con la tua la nostra vita.

DIDONE

Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Ch' è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.

(1) Parte.

Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori e saette,
E turbini e tempeste
Rendano l' aure e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

SELENE

Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

DIDONE

Adori Enea!

SELENE

Sì, ma per tua cagione ...

DIDONE

Ah disleale!
Tu rivale al mio amor!

SELENE

Se fui rivale,
Ragion non hai ...

DIDONE

Dagli occhi miei t' invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

SELENE

(Misera donna, ove la guida il fato!) (1)

(1) Parte.

SCENA XIX.

DIDONE, ED OSMIDA.

OSMIDA

Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

DIDONE

Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari,
Nè mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l' inferno?

OSMIDA

Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

DIDONE

Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSMIDA

(Gelo a tanta empietade, e l' abbandono.) (1)

(1) Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella R.ggia.

SCENA ULTIMA

DIDONE.

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro,
Mi vien la morte e lo spavento in faccia:
Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra, o chi m' uccida.
Vado ... Ma dove? Oh Dio!
Resto ... Ma poi ... Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v' è tanta viltà nel petto mio!
No, no, si mora; e l' infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo le ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della Reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l' ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la Reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell' avvicinarsi all' incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell' onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell' incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor dei tuoni, l' interrotto lume de' lampi e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l' ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l' orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell' onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore:

LICENZA

NETTUNO.

SE alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del ciel d' Iberia, in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
Bella gara d' onor ci fa rivali.
Se l' emulo Vulcano
Qui degl' incendj suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell' acque esser conteso!
Perchè ceder dovrei! S' ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell' ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch' io
Porto a' mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell' illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
  Di questo soglio al piè,
  Or che il rivale a me
  Cedè la palma.
E dell' ibere stelle
  Al fausto balenar
  Tutti i regni del mar
  Tornino in calma.

FINE.

SIROE

ARGOMENTO

Cosroe II Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, Principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll'armi i confini del dominio Persiano si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite, Re di Cambaja, il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della Principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo

aver lungamente peregrinato, persuasa alfine e dall' amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d' Idaspe, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del Re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI

COSROE, *Re di Persia, amante di Laodice.*

SIROE, *primogenito del medesimo, amante di Emira.*

MEDARSE, *secondogenito di Cosroe.*

EMIRA, *Principessa di Cambaja, in abito d' uomo sotto nome d' Idaspe, amante di Siroe.*

LAODICE, *amante di Siroe, e sorella d' Arasse.*

ARASSE, *Generale dell' armi persiane, ed amico di Siroe.*

La scena è nella città di Seleucia.




BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Felic. Zuliani Scul.

Difenditi, mia vita, ecco l'acciaro.

SIROE *Atto III. Scena X.*

ATTO



SIROE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran Tempio dedicato al Sole con ara
e simulacro nel medesimo.

COSROE, SIROE, E MEDARSE.

COSROE

Figli, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg' io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m' aggravi le luci il sonno estremo,

Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.

MEDARSE

Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

SIROE

E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

COSROE

Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l'animo altero, (1)
La giovanile etade in lui mi spiace,
Ma i difetti d' entrambi il tempo e l' uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.

SIROE

(Che giuri il labbro mio?
Ah no!)

MEDARSE

Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)

(1) A Siroe.

A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S' offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S' io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.

COSROE

Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t' accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.

MEDARSE

Ei pensa, e tace.

COSROE

Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? che pensi?

SIROE

E vuoi ch' io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m' offende. E quali sono
I vanti onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl' insulti a soffrir d' empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe:

Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri!

COSROE

So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch' io tolsi a lui la vita e 'l regno.
Odio allor mi giurasti;
E se Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

SIROE

Appaga pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l' imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa! vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D' anni e di merti; e ci conosce il mondo.

COSROE

Infino alle minacce,
Temerario, t' inoltri? Io voglio ...

MEDARSE

Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono:
Basta a me l'amor tuo.

COSROE

No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo Re t' adori;
Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio
Qual mondo s' armi a sollevarlo al soglio.
Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo
Che padre a te sarò:
E l'empia fellonia,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

SIROE, E MEDARSE.

SIROE

E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?

MEDARSE

Olà, così favella
Siroe al suo Re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.

SIROE

Troppo presto t' avanzi
A parlar da Monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

EMIRA *in abito d' uomo col nome d' Idaspe*, E DETTI.

EMIRA

Perchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?

Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga e non rivali.

MEDARSE

A placar m' affatico
Gli sdegni del germano:
Tutto sopporto, e m' affatico invano.

SIROE

Come finge modestia!

EMIRA

È a me palese
L'umiltà di Medarse.

SIROE

Ah caro Idaspe,
È suo costume antico
D'insultar simulando.

MEDARSE

Il senti, amico? (1)
Quant' odio in seno accolga
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.

EMIRA

Parti; non l'irritar; lasciami seco. (2)

SIROE

Perfido!

MEDARSE

Oh Dio! m' oltraggi

(1) Ad Emira.
(2) A Medarse.

Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno e il mio Sovrano.

EMIRA

Vanne. (1)

MEDARSE

(Il trionfo mio non è lontano.) (2)

SCENA IV.

EMIRA, E SIROE.

SIROE

Bella Emira adorata.

EMIRA

Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.

SIROE

Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.

EMIRA

Io già l' intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido e lento in un letargo indegno!

(1) A Medarse.
(2) Parte.

E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo, armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri e che querele!

SIROE

Che posso far?

EMIRA

Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

SIROE

Che mi chiedi, mia vita!

EMIRA

Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?

SIROE

Lo so: l'idolo mio,
L' indica Principessa, Emira sei.

EMIRA

Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta, in queste spoglie.

SIROE

Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t' avanzi, e giungi a tanto

Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l' ira?

EMIRA

Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch' io voglio la sua morte.

SIROE

Ed io potrei
Da Emira esser accolto
Immondo di quel sangue,
E coll' orror d' un parricidio in volto?

EMIRA

Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l' ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell' uccisore al figlio accanto?

SIROE

Dunque...

EMIRA

Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar.

SIROE

Non lo sperar giammai.

EMIRA

Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno

Compir l'opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.

SIROE

Ah non son questi, o cara,
Que' sensi onde addolcivi il mio dolore.
Qui l' odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore.

EMIRA

Io ti celai lo sdegno
Finchè Cosroe fu padre; or ch' è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

SIROE

Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l' ardir d' averti amata!

EMIRA

Assai
M' è palese il tuo cor: no, che non m' ami.

SIROE

Non t' amo!

EMIRA

Ecco Laodice: ella, che gode
L' amor tuo, lo dirà.

SIROE

Soffro costei
Sol per Cosroe che l' ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE, E DETTI.

EMIRA

Alfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!

LAODICE

L' afferma Idaspe,
Il crederò.

EMIRA

Ti dirà Siroe il resto.

SIROE

(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

LAODICE

E potrei lusingarmi,
Che s' abbassi ad amarmi, (1)
Prence illustre, il tuo cor!

EMIRA

Per te sicuro
È l' amor suo.

SIROE

Per lei! (2)

(1) A Siroe.
(2) Piano ad Emira.

EMIRA

Taci, spergiuro. (1)

LAODICE

E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace!

EMIRA

Sai che un fido amatore avvampa e tace.

LAODICE

Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.

EMIRA

Eh Laodice, t' inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D' Idaspe egli ha rossore.

SIROE

Non è vero, idol mio. (2)

EMIRA

Sì, traditore. (3)

LAODICE

Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma se v' è taccia in lui,
Sai ch' è l'ardir, non la modestia.

(1) Piano a Siroe.
(2) Piano ad Emira.
(3) Piano a Siroe.

EMIRA

Amore

Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l' audace modesto.

SIROE

(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

EMIRA

Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.

LAODICE

Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch' ei non m' inganni.

EMIRA

Affatto

Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova:
Rara in amor la fedeltà si trova.

D' ogni amator la fede
È sempre mal sicura:
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.

E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell' amar. (1)

SCENA VI.

SIROE, E LAODICE.

LAODICE

Siroe, non parli! Or di che temi! Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.

SIROE

(Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor ch' è tuo periglio e mio.
Se Cosroe, che t' adora,
Giunge a scoprir ...

LAODICE

Non paventar di lui;
Nulla saprà.

SIROE

Ma Idaspe ...

LAODICE

Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.

(1) Parte.

SIROE

Non è sempre d' accordo il labbro e il core.

LAODICE

Ci tormentiamo invano,
S' altra ragion non v' è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.

SIROE

Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

LAODICE

Senti: perchè tacerle?

SIROE

Oh Dio! risparmia
La noja a te d' udirle,
A me il rossor di palesarle.

LAODICE

E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.

SIROE

(Che pena!) Io le dirò ... No, no, perdona,
Deggio partir.

LAODICE

Nol soffrirò, se pria
L' arcano non mi sveli.

SIROE

Un' altra volta
Tutto saprai.

LAODICE

No, no.

SIROE

Dunque m' ascolta.

Ardo per altra fiamma, e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t' amerò, non t' amo, e non t' amai.
E se speri ch' io possa
Cangiar voglia per te, lo speri invano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l' arcano.
Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T' inganna il ciglio.
Un altro cor procura;
Scordati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (1)

SCENA VII.

LAODICE.

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero.
Si vendichi l' offesa: ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò: farò che il padre
Nell' affetto e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aita offra le schiere;

(1) Parte.

E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII.

ARASSE, E DETTA.

ARASSE

Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.

LAODICE

Ed opportuno
Giungi per me.

ARASSE

Più necessaria mai
L' opra tua non mi fu.

LAODICE

Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi ...

ARASSE

Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre.
Tu dell' ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un eroe conserva al regno.

LAODICE

Siroe un eroe! T' inganni: ha un' alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di se stesso
Insano ammirator; ch' altri non cura,
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.

ARASSE

Che insolita favella! E credi ...

LAODICE

E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t' opporre alla sorte.

ARASSE

E chi mai fece
Così cangiar Laodice?

LAODICE

Penetrar questo arcano a te non lice.

ARASSE

Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.

LAODICE

Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l'onda
Terrore e spavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.

S' io vo con la sorte
Cangiando sembianza ,
Virtù l' incostanza
Diventa per me (1)

SCENA IX.

ARASSE.

Non tradirò per lei
L' amicizia e il dover. Chi sa, qual sia
La taciuta cagione, ond' è sdegnata!
Sarà ingiusta o leggiera; è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi
Se costanza e beltà s' unisce in voi!

L' onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L' aura che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.

(1) Parte.

Pur l' alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (1)

SCENA X.

Camera interna di Cosroe
con tavolino e sedia.

SIROE *con foglio.*

All' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così ... Ma parmi (2)
Che il Re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S' ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,

(1) Parte.
(2) Posa il foglio sul tavolino.

Da voi difesa sia
Emira, il padre e l' innocenza mia.

SCENA XI.

COSROE, SIROE *in disparte*, POI LAODICE.

COSROE

CHE da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (1)
Insolita ventura a me ti guida!

LAODICE

Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor perch' io non tema.
V' è chi m' oltraggia e chi m' insulta.

COSROE

A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

LAODICE

E il mio delitto
È l' esser fida a te.

COSROE

Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

(1) Vedendo Laodice.

LAODICE

Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

SIROE

(Numi, che sento!)

COSROE

Dell' amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l' audace.

LAODICE

Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss' io?

SIROE

(Tutto il mondo congiura a danno mio.)

COSROE

Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato! (1)
Ancor questo da te! Cosroe non sono
S' io non farò ... Basta ... vedrai ...

SIROE

(Che pena!)

LAODICE

(Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l' accusa.)

(1) Passeggiando.

COSROE

Indegno figlio! (1)

LAODICE

S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei ... (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!)

COSROE

Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel! Che giorno è questo! (2)

LAODICE

Che ti affligge, o Signor!

SCENA XII.

MEDARSE, E DETTI.

MEDARSE

Padre, io ti miro
Cangiato in volto.

COSROE

Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.

MEDARSE

(Un foglio!)

(1) Siede e s' avvede del foglio, lo prende e legge da se.
(2) S' alza.

LAODICE

(Che mai sarà!)

COSROE

Cosroe, chi credi amico, (1)
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t'avvisa è fedel; credilo e vivi.

LAODICE

Gelo d' orrore.

COSROE

E qual pietà crudele
È il salvarmi così! Da mano ignota
Mi vien l' avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli! In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte! In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita!
E questo è farmi salvo! E questa è vita!

SIROE

(Misero genitor!)

MEDARSE

(Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)

COSROE

Medarse tace!
Laodice non favella!

(1) Legge.

LAODICE

Io son confusa.

MEDARSE

S' io non parlai fin or, volli al tuo sdegno
Un reo celar che ad ambi è caro. Alfine
Quando giunge all' estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.

SIROE

(Ah mentitor!)

COSROE

L' empio conosci, e ancora
L' ascondi all' ira mia?

MEDARSE

Padre adorato, (1)
Perdona al traditor: basti che salvi
Sieno i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t' insidia è tuo figlio, è mio germano.

SIROE

(Che tormento è tacer!)

COSROE

Sorgi. A Medarse
Chi l' arcano scoprì?

MEDARSE

Fu Siroe istesso.

LAODICE

Chi 'l crederebbe?

(1) S' inginocchia.

MEDARSE

Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. Invan m' opposi;
La tua morte giurò: perciò Medarse
In quel foglio scoprì l' empio desio.

SIROE

Medarse è un traditor. Quel foglio è mio. (1)

MEDARSE

(Oh ciel!)

LAODICE

(Che veggio mai!)

COSROE

Siroe nascoso
Nelle mie stanze!

MEDARSE

Il suo delitto è certo.

SIROE

Ei mente. A te mi trasse
Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

(1) Si scopre.

SCENA XIII.

EMIRA *sotto nome d' Idaspe,* E DETTI.

EMIRA

Chi tradisce il mio Re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l' armi.

SIROE

(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

COSROE

Vedi, amico, a qual pena (1)
Mi serba il Ciel.

LAODICE

(Che inaspettati eventi!)

EMIRA

Donde l' avviso? È noto il reo? (2)

MEDARSE

Medarse
Tutto svelò.

SIROE

Il germano
T' inganna, Idaspe; io palesai l' arcano.

COSROE

Dunque perchè non scopri

(1) Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da se.
(2) Rende il foglio a Cosroe.

L' insidiator!

SIROE

Dirti di più non deggio.

EMIRA

Perfido! e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo!
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L' offensore e l' offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno!
Traditore, io vorrei ...
Ah! questi impeti miei, (1)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre
Io non rispetto il figlio:
È mio proprio interesse il tuo periglio.

LAODICE

Che ardir!)

COSROE

Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m' insidii il trono.

SIROE

Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE

L' innocente non tace; io già parlai.

(1) A Cosroe.

EMIRA

Via, che pensi! che fai! Chi giunse a tanto
Può ben l' opra compir. Tu non rispondi!
So perchè ti confondi. Hai pena e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l' infedeltà mi sia palese:
Perciò taci e arrossisci;
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.

SIROE

(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

COSROE

Medarse, quel silenzio
Giustifica l' accusa.

MEDARSE

Io non mentisco.

EMIRA

Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà.

SIROE

Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta! Che vuoi!

EMIRA

Vo' che tu assolva
Da' sospetti il mio Re.

SIROE

Che dir poss' io!

EMIRA

Dì che il tuo fallo è mio: dì pur ch' io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
È tua fedeltà, la colpa è mia.

Capace ancor di questo egli saria. (1)

COSROE

Ma lo sarebbe invan. Facile impresa
L' ingannarmi non è. So la tua fede.

EMIRA

Così fosse per te di Siroe il core.

COSROE

Lo so ch' è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.

SIROE

Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE

E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?

LAODICE

Non è reo l' ardimento
Del tuo foco amoroso!

COSROE

Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?

EMIRA

Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta e tace
Quando seco io ragiono!

SIROE

Tutti reo mi volete, e reo non sono.

(1) A Cosroe.

La sorte mia tiranna
  Farmi di più non può:
  M' accusa e mi condanna
  Un' empia ed un germano,
  L' amico e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
  Che più sperar non so.
  So che fedel son io,
  E che la fede, oh Dio!
  In me diventa error. (1)

SCENA XIV.

COSROE, EMIRA, MEDARSE, E LAODICE.

COSROE

OLÀ, s' osservi il Prence. (2)

EMIRA

Alla tua cura
Io veglierò.

MEDARSE

Quand' hai tant' alme fide
Paventi un traditor!

(1) Parte.
(1) Alle guardie verso la scena.

LAODICE

Troppo t' affanni.

COSROE

Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni!

EMIRA

E puoi temer di me!

COSROE

No, caro Idaspe;
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un Re che t' ama.

EMIRA

Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, Signor, quando non basti
Tutta l' opra e il consiglio.

COSROE

Trovo un amicò allor che perdo un figlio.
Dal torrente che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s' avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede;
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un Re non ha. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

EMIRA, MEDARSE, E LAODICE.

MEDARSE

AVRESTI mai creduto
In Siroe un traditor?

LAODICE

Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?

EMIRA

E qual viltade è questa
D' insultar chi non v' ode? Alfin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un Principe Laodice:
Non sempre delinquente è un infelice.

MEDARSE

Che pietà!

LAODICE

Che difesa!

MEDARSE

E tu fin ora
Non l' insultasti?

LAODICE

Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?

EMIRA

A me lice insultarlo, e non a voi.

MEDARSE

Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.

EMIRA

A voi par ch' io mi cangi, e son l' istesso.

LAODICE

L' istesso! Io non t' intendo.

MEDARSE

Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.

EMIRA

So che strano vi sembra, e pure è vero.

Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso;
Figlio del prato istesso
È l' uno e l' altro fiore;
Ed è l' istesso umore
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa o se difende:
Una cagion m' accende
Di sdegno e di pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA XVI.

LAODICE, E MEDARSE.

LAODICE

GRAN mistero in que' detti Idaspe asconde.

MEDARSE

Semplice, e tu lo credi! A te dovrebbe
Esser nota la corte. È di chi gode
Del Principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme o desia, ma sempre invano;
Che v' è spesso l' enigma, e non l' arcano.

LAODICE

Non credo che sian tali
D' Idaspe i sensi. È ver ch' io non l' intendo,
Ma vo, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.
L' incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.

Senza saper perchè
N' andò così da me
La pace in bando. (1)

SCENA XVII.

MEDARSE.

GRAN cose io tento, e l' intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l' orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar.

(1) Parte.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Parco Reale.

LAODICE, poi SIROE.

LAODICE

Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata, diletta,
Ma lascia, conseguita, il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso e l' orrore.

SIROE

Alfin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

LAODICE

Amato prence,
Così confusa io sono
Che non ho cor di favellarti.

SIROE

Avesti
Però cor d' accusarmi.

LAODICE

Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l' accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno:
Io scoprirò l' inganno;
Saprà Cosroe, ch' io fui ...

SIROE

La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D' amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

LAODICE

E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io;
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

SIROE

Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

LAODICE

Oh Dio! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono!

SIROE

Questo da te domando unico dono.

LAODICE

Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch' io non t' ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t' offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te! (1)

SCENA II.

SIROE, POI EMIRA *sotto nome d' Idaspe.*

SIROE

Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell' idol mio.

EMIRA

Fermati, indegno.

(1) Parto.

SIROE

Ancor non sei contenta?

EMIRA

Ancor pago non sei?

SIROE

Forse ritorni
Ad insultare un misero innocente?

EMIRA

Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?

SIROE

Quel foglio in che t' offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto e taccio.

EMIRA

Ed io, crudel, che faccio
Qualor t' insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fe più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

SIROE

Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre, o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

EMIRA

Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.

SIROE

E il mio che vive,
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta

Più giusta è la difesa.

EMIRA

La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d' entrambi? A noi che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l' amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe: io prevenir l' accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico; in Siroe io deggio
Abborrir d' un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. (1)

SIROE

Mio ben, t' arresta.

EMIRA

Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante ed il crudel nemico,
E ti mostri a un istante
Debol nemico ed infedele amante.

SIROE

A torto l' amor mio ...

EMIRA

Taci: l' amore
È nell' odio sepolto.
Parlami di furore,

(1) In atto di partire.

Parlami di vendetta, ed io t' ascolto.

SIROE

Dunque così degg' io ...

EMIRA

Sì, scordati d' Emira.

SIROE

Emira, addio;
Mi vuoi reo, mi vuoi morto,
T' appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor: la tua fierezza
Così sarà contenta. (1)

EMIRA

Sentimi, non partir.

SIROE

Che vuoi ch' io senta!
Lasciami alla mia sorte.

EMIRA

Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

SIROE

Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Alfine
Son più figlio che amante: a me non lice
E vivere e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

EMIRA

Va pur, va, traditore;

(1) In atto di partire.

Accusami o t' accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (1)

SIROE

Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L' animo acerbo
Pasci nel mio morir. (2)

SCENA III.

COSROE *senza guardie*, E DETTI.

COSROE

Che fai, superbo!

EMIRA

(Oh Dei!)

COSROE

Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega se puoi;
Or non v' è chi t' accusi. Il guardo mio
Non s' ingannò. Dì che mentisco anch' io.

SIROE

Tutto è vero; io son reo; tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei

(1) Vuol partire.
(2) Tira la spada.

Se la ritardi adesso.
Non curo uomini e Dei ;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

EMIRA

(Difendetelo, o Numi.)

COSROE

Olà, costui s' arresti. (1)

EMIRA

Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di se volgea l' acciaro.

COSROE

Invan cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?

EMIRA

La fuga
Tema non era in me.

SIROE

Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

COSROE

Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.

(1) Escono alcune guardie.

EMIRA

Mio Re, che dici!
Necessaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto.

COSROE

È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

SIROE

Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe!

EMIRA

Io tradirlo!

SIROE

In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti:
Chi sa l' empio qual è!

COSROE

Chetati e parti.

SIROE

Mi credi infedele;
Sol questo m' affanna.
Chi sa chi t' inganna!
(Che pena è tacer!)

Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida:
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (1)

SCENA IV.

COSROE, ED EMIRA.

EMIRA

(Pensoso è il Re.)

COSROE

(Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel; ma pur que' detti ...

EMIRA

(Forse crede a' sospetti,
Che Siroe suggerì.)

COSROE

(Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)

EMIRA

(S' ei di mia fe paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m' osserva:
Siam soli: il tempo è questo.)

(1) Parte con guardie

COSROE

(Un reo l' accusa
Per render forse il fallo suo minore.)

EMIRA

(La vittima si sveni al genitore.) (1)

SCENA V.

MEDARSE, E DETTI.

MEDARSE

Signore.

EMIRA

(Oh Dei!)

MEDARSE

Perchè quel ferro, Idaspe?

EMIRA

Per deporlo al suo piè. V' è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio.
Io traditore! oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m' offese.
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato e prigioniero.

COSROE

Che fedeltà!

(1) Snuda la spada per ferir Cosroe.

MEDARSE

Forse il german procura
Divider la sua colpa.

COSROE

Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.

EMIRA

Perdonami, o Signor; quando è in periglio
D' un Sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall' alma sgombra
Quell' idea che m' oltraggia, e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d' error torni l' acciaro.

COSROE

No, no, ripiglia il brando.

EMIRA

Ubbidirti non deggio.

COSROE

Io tel comando.

EMIRA

Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all' innocenza mia.

COSROE

Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

EMIRA

Io!

COSROE

Sì.

EMIRA

Chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ognun. S' io fossi solo....

COSROE

E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m' insidia.

EMIRA

Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)
Sgombra dall' anima
Tutto il timore;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor;
Riposa, e credimi
Ch' io son fedel.

Se al mio Regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss' io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel. (1)

SCENA VI.

COSROE, E MEDARSE.

MEDARSE

Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia.
Ma non basta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.

COSROE

Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio;
E opporsi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

MEDARSE

Anzi il tuo amor l' irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,

(1) Parte.

Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L' audacia popolare.

COSROE

Ah! non ho core.

MEDARSE

Anch' io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l' ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

COSROE

Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel!

MEDARSE

Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere o morir.

Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (1)

SCENA VII.

COSROE.

Più dubitar non posso;
È Siroe l' infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all' ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L' antica sua calma
Quest' alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio,
E intanto non sono
Nè padre, nè Re. (2)

(1) Parte.
(1) Parte.

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti
ai giardini.

SIROE *senza spada*, ED ARASSE.

ARASSE

Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

SIROE

L' ire del fato avaro
Tollerando si vince.

ARASSE

Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei che alla virtù si affida.

SIROE

L' alma che in me s' annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desia.

ARASSE

Un' innocenza obblia

Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

SIROE

Mi basta di morir noto a me stesso.

ARASSE

Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all' ira dell' ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.

SIROE

Ma questo è tradimento, e non difesa.

ARASSE

Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato,
Basta solo al gran cimento
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

MEDARSE, E DETTO.

MEDARSE

Come! nessuno è teco!

SIROE

Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.

MEDARSE

Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ci viene.

SIROE

Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre invece
Giunse Medarse.

MEDARSE

Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.

SIROE

T' inganni; a me non spiace
Favellar te presente:

Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch' abbia fonte comune il sangue nostro.

MEDARSE

Sarà mio merto e la corona e l' ostro.

SCENA X.

COSROE, EMIRA *col nome d' Idaspe*, E DETTI.

COSROE

Veglia, Idaspe, all' ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.

EMIRA

Ubbidirò. (1)

COSROE

Medarse,
Parti.

MEDARSE

Ch' io parta! e chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?

COSROE

Io le difendo.

(1) Si ritira in disparte.

SIROE

Resti, se vuol.

COSROE

No, teco

Solo esser voglio.

MEDARSE

E puoi fidarti a lui!

COSROE

Più oltre non cercar. Vanne.

MEDARSE

Ubbidisco;

Ma poi ...

COSROE

Taci, Medarse, e t' allontana.

MEDARSE

(Mi cominci a tradir, sorte inumana.) (1)

SCENA XI.

COSROE, SIROE, ED EMIRA
in disparte.

COSROE

Siedi, Siroe, e m' ascolta. (2)
Io vengo, qual mi vuoi, giudice o padre.

(1) Parte.
(2) Cosroe siede.

Mi vuoi padre! Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch' io sia!
Sosterrò teco il mio real decoro.

SIROE

Il giudice non temo; il padre adoro. (1)

COSROE

Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno! Infin ch' io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.

SIROE

Fin che vuoi tacerò; così prometto.

EMIRA

(Che dir vorrà!)

COSROE

Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t' abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio
Che v' è tra' miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall' altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più! Medarse istesso
Scopre i tuoi falli ...

(1) Siede.

SIROE

E creder puoi veraci ...

COSROE

Serbami la promessa; ascolta e taci.

EMIRA

(Misero Prence!)

COSROE

Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti;
Tenti Laodice e la minacci; Idaspe
Infin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli ...

SIROE

Ah son fallaci ...

COSROE

Serbami la promessa; ascolta e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor che pentimento e fede.

EMIRA

(Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)

SIROE

Parlar non posso.

COSROE

Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi invano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono;
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l' indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.

EMIRA

(Ahimè!)

SIROE

Quando sicuri
Sieno dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò ...

EMIRA

Non ti rammenti
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?

SIROE

(Oh Dei!)

COSROE

Lo so, parti.

EMIRA

Dirò frattanto ...

COSROE

Dì ciò che vuoi.

EMIRA

T' ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (1)

(1) A Siroe.

SIROE.

(Quanto è crudele!)

COSROE.

Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

SIROE

Oh Dio!

COSROE

T' intendo:
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T' appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio, e sia tua sposa.

SIROE

Forse non crederai...

EMIRA

Chiedea Laodice
Importuna l' ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.

COSROE

E partì?

EMIRA

Sì, mio Re.

COSROE

Vanne e l' arresta.

EMIRA

Vado. (Mi vuoi tradir !) (1)

SIROE

(Che pena è questa !)

COSROE

Parla: Laodice è tua. Di più che brami!
Dubbioso ancor ti veggio!

SIROE

Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

COSROE

Perfido! alfin tu vuoi (2)
Morir da traditor come vivesti.
Che più da me vorresti!
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono;
Colei che m' innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora!
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so: saziati, indegno.
Solo e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m' apri il seno.

EMIRA

E chi tant' ira accende!
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo.

(1) A Siroe.
(2) S' alza.

COSROE

Venga Laodice.

SIROE

Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel...

COSROE

Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII.

LAODICE, E DETTI.

LAODICE

Eccomi a' cenni tuoi.

COSROE

Siroe, m' ascolta.
Questa è l' ultima volta
Che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L' autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Me se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli,
  Tu desti il mio furor;
  Tu solo, o traditor,
  Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato;
  È il tuo crudel desio,
  Ingrato, e non son io
  Che ti condanne. (1)

SCENA XIII.

SIROE, EMIRA, E LAODICE.

SIROE

(Che risolver degg' io!)

EMIRA

Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!

SIROE

(E mi deride ancor!)

LAODICE

Secondi il Cielo

(1) Parte.

Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.

EMIRA

Parla. Saria (1)
Stupidità se più tacessi.

SIROE

Oh Dei!
Lasciami in pace.

EMIRA

Il Re sai che t' impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere o Laodice.

LAODICE

Or che risolvi?

SIROE

Per me risolva Idaspe: il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto
E vo fra le ritorte
L' esito ad aspettar della mia sorte.

EMIRA

Ma, Prence, io non saprei ...

SIROE

Sapesti assai
Tormentarmi fin ora.
(Provi l' istessa pena Emira ancora.)

(1) A Siroe.

Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (1)
L' arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda!
La morte attenderò;
Vuoi che per lei m' accenda!
Eccomi tutto amor. (2)

SCENA XIV.

EMIRA, E LAODICE.

EMIRA

(A costei che dirò!)

LAODICE

Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d' un regno e il mio contento.

EMIRA

Di Siroe, a quel ch' io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accetteria.

LAODICE

Sarei felice.

(2) Ad Emira.
(2) Parte.

EMIRA

Dunque l'ami?

LAODICE

L' adoro.

EMIRA

E speri la sua mano....

LAODICE

Stringer per opra tua.

EMIRA

Lo speri invano.

LAODICE

Perchè?

EMIRA

Posso svelarti un mio segreto?

LAODICE

Parla.

EMIRA

Del tuo sembiante,
Perdonami l' ardire, io vivo amante.

LAODICE

Di me!

EMIRA

Sì. Chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell' aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il biauco seu, le belle
Due rilucenti stelle? Ah se non credi
Qual fuoco ho iu petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.

LAODICE

E tacesti ...

EMIRA

Il rispetto
Muto fin or mi rese.

LAODICE

Ascolta, Idaspe:
Amarti non poss'io.

EMIRA

Così crudele! oh Dio!

LAODICE

Se è ver che m' ami,
Servi agli affetti miei. L' amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.

EMIRA

Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.

LAODICE

Siroe si perde.

EMIRA

Il Cielo
Gl' innocenti difende.

LAODICE

E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t' inganna.

EMIRA

Tanto meco potresti esser tiranna!

LAODICE

T' odierò fin ch'io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.

EMIRA

Saranno almen comuni i nostri affanni.

LAODICE

Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu spietato
Mi fai perir.
Ti renda Amore
Per mio conforto
Tutto il dolore
Che fai soffrir. (1)

SCENA XV.

EMIRA.

Si diversi sembianti
Per odio e per amore or lascio, or prendo,
Ch' io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell' odio e nell' amore.

(1) Parte.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna,
Più nemica ha la fortuna;
Che nel trono ascosi stanno
E l' inganno ed il timor.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile.

COSROE, ED ARASSE.

COSROE

No, no, voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.

ARASSE

Signor, chi t' assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri!

COSROE

Sollecito e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno
Quando manchi il fomento.

ARASSE

Innanzi a questo

Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.

COSROE

E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe ed io
Sudammo invano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni e tace.

ARASSE

Dunque degg' io ...

COSROE

Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio versò nel figlio.

ARASSE

Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sà ben la mia fede
Che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d'un Re l' affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l'esser tiranno,
E delitto è la pietà. (1)

(1) Parte.

COSROE

Finchè del ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita e dolce il regno;
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

LAODICE, E DETTO.

LAODICE

Mio Re, che fai! Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol che Siroe chiede.

COSROE

L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

LAODICE

Misera me, che intendo!
E che facesti mai!

COSROE

Che feci! Io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti ed i miei.

LAODICE

Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il Prence non t' offese; io t' ingannai.

COSROE

Che dici!

LAODICE

Amore invano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l' accusa punir.

COSROE

Tu ancor tradirmi?

LAODICE

Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s' uccida, e l' innocente viva.

COSROE

Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t' innamora?
È reo di fellonia;
È reo perchè ti piace, e vo' che mora.

LAODICE

La vita d' un tuo figlio è sì gran dono,
Ch' io temeraria sono
Se spero d' ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate,
Se placarti non sanno?
Mai non m' amasti, e fu l' amore inganno.

COSROE

Pur troppo, anima ingrata, io t' adorai.
Fin della Persia al trono

Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, chi 'l crederia? nell' alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

LAODICE

Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor. Sia salvo il Prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà ...

COSROE

Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m' irrita.

LAODICE

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (1)

(1) Parte

SCENA III.

COSROE, POI EMIRA.

COSROE

Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò ...

EMIRA

Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

COSROE

Tanto crebbe il tumulto?

EMIRA

Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari; e fuor dell' uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l'armi ai più feroci.

COSROE

Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende, io più nol temo.

EMIRA

Perchè?

COSROE

Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.

EMIRA

E potesti così ... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n' andrò di tua pietade io stesso ...
Porgimi il regio impronto.

COSROE

Invan lo chiedi:
La sua morte mi giova.

EMIRA

Ah Cosroe! e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia!
Il mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici:
L' armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l' Indo e l' Etiópe ammira e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio ...

COSROE

Ma Siroe è un traditor.

EMIRA

Ma Siroe è figlio;
Figlio che, di te degno,
Dalle paterne imprese
L' arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell' elmo, o le tremanti piume.

COSROE

Che mi rammenti!

EMIRA

Ed or quel figlio istesso,
Quello s' uccide. E chi l' uccide? Il padre.

COSROE

Oh Dio! più non resisto.

EMIRA

Ah se alcun premio
Merita la mia fe, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.

COSROE

Prendi, vola a salvarlo. (1)

EMIRA

Io torno in vita.

SCENA IV.

ARASSE, E DETTI.

EMIRA

Arasse! Oh Cieli!

COSROE

Ah che turbato ha il ciglio!

EMIRA

Vive il Prence?

ARASSE

Non vive.

EMIRA

Ah Siroe!

COSROE

Oh figlio!

ARASSE

Ei cadde al primo colpo; e l' alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s' arrestò finchè mi disse:
Difendi il padre; e poi fuggì dal seno.

(1) Gli dà l' impronto regio.

COSROE

Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

EMIRA

Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core;
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.

COSROE

Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?

EMIRA

Finsi fin or, ma solo
Per trafiggerti il cor.

COSROE

Che mai ti feci?

EMIRA

Empio, che mi facesti?
Lo sposo m'uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.

COSROE

Che sento!

ARASSE

Oh meraviglia!

COSROE

Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.

EMIRA

È ver, ma invano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi, ch'ei ti difese
Dall' odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch' ogni sospetto,
Ch' ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.

COSROE

Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra ceppi, costei.

ARASSE

Pronto ubbidisco.
Olà, deponi ...

EMIRA

Io stessa
Disarmo il fianco mio; prendi. T' inganni (1)
Se credi spaventarmi. (2)

COSROE

Ah parti, ingrata:
D' un' alma disperata
L' odiosa compagnia troppo m' affligge.

EMIRA

Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto. (3)

(1) Dà la spada ad Arasse, il quale presala entra, e poi esce con guardie.

(2) A Cosroe.

(3) Parte con guardie.

SCENA V.

COSROE, ED ARASSE.

COSROE

Ove son! Che m'avvenne! E vivo ancora!

ARASSE

Consolati, Signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.

COSROE

Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il cielo istesso
Astri non ha per me che sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue;
L' ombra del figlio esangue
M' ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un' anima fedele,
A un innocente cor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ARASSE, poi EMIRA *con guardie e senza spada.*

ARASSE

Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite. (1)

EMIRA

Che vuoi, d' un empio Re più reo ministro?
Forse svenarmi?

ARASSE

No; vivi e ti serba,
Illustre Principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.

EMIRA

Come!

ARASSE

La cura
D' ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

EMIRA

Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' error?

ARASSE

Parve pietoso,

(1) Al comando d' Arasse le guardie conducono fuori Emira, indi partono.

Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.

EMIRA

Siroe dov' è?

ARASSE

Fra' lacci
Attende la sua morte.

EMIRA

E nol salvasti ancor?

ARASSE

Prima degg' io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro, ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l' impresa.

EMIRA

Andiamo. Ah vien Medarse!

ARASSE

Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido.
Fidati, non temer.

EMIRA

Di te mi fido. (1)

(1) Parte Arasse.

SCENA VII.

EMIRA, E MEDARSE.

EMIRA

CHE ti turba, o Signor?

MEDARSE

Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?

EMIRA

(Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
Ad opporci a' ribelli.

MEDARSE

Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.

EMIRA

E liberar vorresti
L' indegno autor de' nostri mali?

MEDARSE

Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.

EMIRA

Intesi,
Che già Siroe morì.

MEDARSE

Ma per qual mano?

EMIRA

Non so. Dubbia e confusa

Giunse a me la novella. E tu nol sai?

MEDARSE

Nulla seppi.

EMIRA

Saranno
Popolari menzogne.

MEDARSE

Estinto o vivo
Siroe trovar mi giova.

EMIRA

Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (1)

SCENA VIII.

MEDARSE.

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno
La corona non perde splendor.

(1) Parte.

Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (1)

SCENA IX.

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

SIROE, poi EMIRA.

SIROE

Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù? Si opprime il giusto;
S'innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.

EMIRA

Arasse non mentì, vive il mio bene.

SIROE

Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?

EMIRA

Questo impronto real fu la mia scorta.

(1) Parte.

SIROE

Come in tua man?

EMIRA

L' ebbi da Cosroe istesso.

SIROE

Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.

EMIRA

Senti Emira qual sia.

SCENA X.

MEDARSE, E DETTI.

MEDARSE

NON temete, o custodi; il Re m' invia.

EMIRA

Oh Numi!

MEDARSE

Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?

EMIRA

In su l' ingresso
Mel tolsero i custodi.

(Giungesse Arasse!) (1)

SIROE

Ad insultarmi ancora
Quì vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te!

MEDARSE

Taci, o t' uccido. (2)

EMIRA

È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l' orror. Potrà sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch' è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.

SIROE

E tanto ho da soffrir!

EMIRA

(Giungesse Arasse!) (3)

SIROE

E Idaspe è così infido
Che unito a un traditor ...

MEDARSE

Taci, o t' uccido.

(1) Guardando per la scena.
(2) Snuda la spada.
(3) Guardando per la scena.

SIROE

Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

MEDARSE

Mori ... (Mi trema il cor.)

EMIRA

(Soccorso, o Dei!)

MEDARSE

Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.

SIROE

Barbaro, a che t' arresti!

EMIRA

(E ancor non viene!) (1)

MEDARSE

Chi mi rende sì vile!

EMIRA

Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l' indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

MEDARSE

Prendi; l' usa in mia vece. (2)

SIROE

A questo segno
Ti sono odioso!

(1) Guardando per la scena.
(2) Dà la spada ad Emira.

EMIRA

Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo ...
Difenditi, mia vita; ecco l' acciaro. (1)

MEDARSE

Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci
Quando a te m' abbandono!

EMIRA

No, più non sono Idaspe; Emira io sono.

SIROE

(Che sarà!)

MEDARSE

Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir ...

SIROE

Taci, o t' uccido.

SCENA XI.

ARASSE *con guardie*, E DETTI.

ARASSE

Vieni, Siroe.

MEDARSE

Ah difendi,

(1) Emira dà la spada a Siroe.

Arasse, il tuo Signor.

ARASSE

Siroe difendo.

MEDARSE

Ah perfido!

ARASSE

Dipende (1)
La città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant' alme fide:
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto finor per liberarti oprai. (2)

SCENA XII.

SIROE, EMIRA, E MEDARSE.

MEDARSE

Numi! ognun m' abbandona.

EMIRA

Andiamo, o caro.
Dell' amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

(1) A Siroe.
(2) Parte, e restano con Siroe le guardie.

SIROE

È pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica! Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!

EMIRA

E tu potesti
Dubitar di mia fe!

SIROE

Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.

EMIRA

Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.
Voi foste e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch' io vivrò. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

SIROE, E MEDARSE.

MEDARSE

Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.

SIROE

Prendi (1), vivi, t' abbraccio e ti perdono.
Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d' onore
Volgi di nuovo il piè. (2)

(1) Gli dà la spada.
(2) Parte con le guardie.

SCENA XIV.

MEDARSE.

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l' innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s' affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell' alma almen gli resta.
Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l' onde non ha.
Ma il fiume che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale e con apparato magnifico ordinato per la coronazione di Medarse, che poi serve per quella di Siroe. Nell' aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.

COSROE, EMIRA, E SIROE, *l'uno dopo l' altro, con ispada nuda*; INDI ARASSE *con tutto il popolo*. COSROE, *difendendosi da alcuni congiurati, cade*.

COSROE

Vinto ancor non son io.

EMIRA

Arrestatevi, amici; il colpo è mio.

SIROE

Ferma, Emira; che fai! Padre, io son teco;
Non temer.

EMIRA

Empio Ciel!

COSROE

Figlio, tu vivi!

SIROE

Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.

COSROE

E chi fu mai
Che serbò la tua vita?

ARASSE

Io la serbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppresso il mio Re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.

COSROE

Che bella colpa!

SCENA ULTIMA

MEDARSE, LAODICE, E DETTI.

MEDARSE

Padre.

LAODICE

Signor.

MEDARSE

Del mio fallir ti chiedo
Il perdono o la pena.

LAODICE

Anch' io son rea;
Vengo al giudice mio: l' incendio acceso
In gran parte io destai.

COSROE

Siroe è l' offeso.

SIROE

Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (1)
Deponi alfin lo sdegno. Ah mal s' unisce
Con la nemica mia la mia diletta:
O scordati l' amore o la vendetta.

EMIRA

Più resister non posso. Io con l' esempio
Di sì bella virtù l' odio abbandono.

COSROE

E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.

EMIRA E SIROE

Oh lieto giorno! (2)

COSROE

Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco alfine
Volontier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

(1) Ad Emira.
(2) Siegue l' incoronazione di Siroe.

CORO

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor,
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

FINE.

PER

LA FESTIVITA

DEL

SANTO NATALE

INTERLOCUTORI

GENIO CELESTE *per l' Introduzione.*

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE

Il GENIO CELESTE *corteggiato da altri Geni, sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una reggia trasparente.*

Dal più puro seren delle sfere,
Su le piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenso piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l' alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l' umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
Le imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d' umanità velato
L' eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.
A si lieta novella
Esulti il mondo intero; e, più che altrove,

Il giubilo e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni e d' imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?

Senza tema in suo cammino
Di perigli e di procelle,
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal ciel qua giù ritorni
L' innocenza ad albergar.

Finita l' introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l' anfiteatro per la Cantata seguente.

FESTIVITA

DEL

SANTO NATALE

PARTE PRIMA

FEDE, SPERANZA, E AMOR DIVINO.

AMOR DIVINO

PUR giunto al fine è il sospirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L' annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler.

E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L' ingiurie sostener.

FEDE

Chi più lieta di me! Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L' arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l' ombre, e chiaro
Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede;
Questa di mia credenza è la mercede.

SPERANZA

Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero sol che nasce,
Vidi l' aurora, e ne sperai l' arrivo.
Eccolo giunto alfine: io ne gioisco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

FEDE

Benchè cieca foss' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior.

Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

AMOR DIVINO

Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

SPERANZA

Nel giubilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca,
Commessa ai venti e alle procelle, entrai:
E, fra gli acquosi nembi
E i vortici sonori,
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il Re nemico, e le divise
Acque passò dell' eritrea marina.

Perchè gli son compagna ,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente ;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

AMOR DIVINO

Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli,
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca
Che una tacita immago
Dell' union concorde
Dell' anime fedeli: altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo
Che immagine dell' altro ,
Ch' oggi fa di sua prole
Per salvezza dell' uom l' eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio e la catena infranta
Altro non fu che simbolo verace
Di quella libertà, ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il Re deluso è l' infernal nemico.

Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo ai venti,
E tra folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in se comprende:
Parlan l' opre; e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

FEDE

Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.
V' è chi spiegar pretende,
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d' uman pensier.

Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

AMOR DIVINO

Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d' ombra e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore e il rio;
Onde, qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

FEDE

È ver, si fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.

SPERANZA

Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

FEDE

E s' io godo così ...

SPERANZA

Se lieta io sono ...

FEDE, SPERANZA

Tutto di te, Divino Amore, è dono.

AMOR DIVINO

S' adori il sol nascente,
Che l' anime innamora,
Da' regni d' occidente
Fin dove sorge il dì.

FEDE

S' adori il sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da' regni dell' aurora
Fin dove cade il dì.

AMOR DIVINO

Pianga il comun tiranno,

FEDE

Rida la terra in pace,

AMOR DIVINO

Che già fuggì l' affanno,

FEDE

Che già il timor fuggì.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

AMOR DIVINO

Da sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo!

FEDE

Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.

SPERANZA

Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L' ore alla notte.

FEDE

Infra l' ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l' ire e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' providi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.

In prato, in foresta,
Sia l' alba o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri sicure
D' insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d' affetto,
Non più di timor.

SPERANZA

Questa è l' età dell' oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l' altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri e le donzelle argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L' autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.

Ma l' ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all' apparir del sole.
Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L' erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia,
Ma perchè ogni anima
D' error si spoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del ciel.

AMOR DIVINO

Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò su l' ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga,
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute,
A' suoi seguaci e a chi vorrà salute.

Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor:
Ma la più bella è quella,
Che nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

FEDE

Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l' eccelso Segno,
Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.

SPERANZA

Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai
Testimoni di sangue in tua difesa.

FEDE

Nè per me pugneranno

Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.
In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni,
Non temerà gli affanni
Nell' età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve ircane
L' indomito furor.

AMOR DIVINO

Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re de' Re che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre:
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa:
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.

Fra i perigli dell' umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l' onda crudele:
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

FEDE

So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

SPERANZA

Oh qual ordine io spero
Di Successori illustri,
Somiglianti nell' opre al gran nocchiero!

AMOR DIVINO

Ma fra quanti saranno
All' ardua cura eletti,
Uno il ciel ne darà, che fia verace
D' umiltà, d' innocenza esempio al mondo.
Questi l' ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempi, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L' altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell' alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L' ammirerà, che il benedetto nome

Sarà speme agli afflitti,
A' rei spavento e riverenza a' Regi.

FEDE

Noi gli staremo a lato.

SPERANZA

Io la grand' alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

FEDE

Io di mia luce
Gl' illustrerò l' eccelsa mente.

AMOR DIVINO

Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

SPERANZA, FEDE, E AMOR DIVINO

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar le arene,
Come dal sole il lume,
Felice dì ne viene
Ogni piacer da te.

AMOR DIVINO

Tu de' prodigi miei
La più grand' opra sei.

SPERANZA, E FEDE

Per te godendo insieme,
S' accrescerà la speme,
Trionferà la fe.

FINE DEL TOMO PRIMO.